

TORNATA DEL 1° APRILE 1862

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Sorteggio degli uffizi. — Spiegazioni del deputato Sinibaldi riguardo ad alcune sue parole. — Domande di urgenza. — Il deputato Lovito fa istanza perchè si stabilisca un giorno per le interpellanze annunziate — Il deputato Ricciardi domanda una seduta serale in Comitato segreto — Osservazioni dei deputati De Blasiis e Colombani. — Seguito della discussione del disegno di legge per la riforma postale — Proposta del deputato Menichetti sull'ordine della discussione — Parlano i deputati Nisco, Minghetti, Susani, Minervini, Conti ed il regio commissario — La chiusura della discussione sull'articolo 1 è confermata — Riassunto del relatore Martinelli in risposta agli oppositori — Nuovi articoli proposti dalla Commissione. — Discussione sull'interpellanza a farsi dal deputato Lovito circa le provincie napoletane — Adesione del presidente del Consiglio, e sue osservazioni sull'adunanza — Spiegazioni del deputato Ricciardi, e proposta del deputato Susani — Si stabilisce una seduta straordinaria — Osservazioni dei deputati Crispi, Colombani, Lazzaro e Boggio — Reiezione della seduta per giovedì sera — Si fanno altre osservazioni sul tempo, sulla durata, e sull'opportunità delle interpellanze, dal presidente del Consiglio e dai deputati Ricciardi, Borella, Lovito, San Donato, Minervini, Alfieri, Bonghi, Boggio, Crispi e De Boni — Si respinge la proposta per domenica — Il deputato Lovito ritira la domanda d'interpellanza — Il deputato Minervini dichiara di assumerla — Proposta di ordine del giorno semplice fatta dal deputato Boggio — Protesta del deputato Ricciardi — La proposta del deputato Boggio è approvata. — Si riprende la discussione della legge sulla riforma postale — Reiezione della proposta dei deputati Menichetti e Gallenga all'articolo 1 — Emendamenti dei deputati Michelini e Gallenga, oppugnati dal deputato Susani e dal ministro per i lavori pubblici, e rigettati — Domanda del deputato Ginori-Lisci sull'articolo 2, e schiarimenti del regio commissario — Emendamento del deputato Gallenga — Questione pregiudiziale opposta dai deputati Susani, Valerio, Castagnola e dal ministro, e oppugnata dal deputato Fenzi — È approvata — Emendamenti del deputato Cini, combattuti dal regio commissario e dai deputati Susani, Conti, Sanguinetti, Martinelli, relatore, e dal ministro, e appoggiati dal deputato Cempini — La votazione sopra la prima parte è rinviata.*

La seduta è aperta a mezzodi.

Si procede al sorteggio degli uffizi. (1)

NEGROTTA, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata.

(1) Gli uffizi estratti a sorte si costituiranno nel modo seguente:

- UFFIZIO I.** *Presidente*, Miglietti — *Vice-presidente*, Galeotti — *Segretario*, Mazza — *Commissario per le petizioni*, Massarani.
- UFFIZIO II.** *Presidente*, Marsico — *Vice-presidente*, Ugoni — *Segretario*, De Boni — *Commissario per le petizioni*, Greco Antonio.
- UFFIZIO III.** *Presidente*, Tecchio — *Vice-presidente*, Costa Oronzio — *Segretario*, Fabricatore — *Commissario per le petizioni*, Pironti.
- UFFIZIO IV.** *Presidente*, Leopardi — *Vice-presidente*, Mellana — *Segretario*, Negrotto-Cambiaso — *Commissario per le petizioni*, Brida.
- UFFIZIO V.** *Presidente*, Zanolini — *Vice-presidente*, Peruzzi — *Segretario*, Urbani — *Commissario per le petizioni*, De Filippo.
- UFFIZIO VI.** *Presidente*, Chiapusso — *Vice-presidente*, Tonelli — *Segretario*, Bracci — *Commissario per le petizioni*, Berardi Tiberio.

ATTI DIVERSI.

MENICHETTI. Domando la parola sul processo verbale.
PRESIDENTE. Parli.

MENICHETTI. Mi pare avere inteso dal processo verbale che ieri la discussione sopra l'articolo 1 è stata chiusa. Io rammento però che la Camera non ha presa una deliberazione, ma che vi fu una semplice dichiarazione dell'onorevole nostro presidente. Ora io domanderei se, secondo il regolamento, basti una dichiarazione del presidente per chiudere la discussione.

Ciò dico perchè non avendo il regio commissario presa la parola contro l'emendamento da me stato presentato, po-

UFFIZIO VII. *Presidente*, Cavour — *Vice-presidente*, De Blasiis — *Segretario*, Castagnola — *Commissario per le petizioni*, Majorana Benedetto.

UFFIZIO VIII. *Presidente*, Brunet — *Vice-presidente*, Restelli — *Segretario*, Molino — *Commissario per le petizioni*, Menichetti.

UFFIZIO IX. *Presidente*, Brignone — *Vice-presidente*, Panattoni — *Segretario*, Massari — *Commissario per le petizioni*, Zanardelli.

trebbe forse essere opportuno, dopo che mi sarà stato risposto, che io dovessi aggiungere qualche altra parola.

PRESIDENTE. Il verbale contiene solamente queste parole:

« Il presidente dichiara chiusa la discussione sopra questo articolo, riservando però ancora la parola al relatore. »

Quindi, stando a ciò medesimo che diceva testè l'onorevole Menichetti, il verbale è perfettamente conforme a quanto ieri è avvenuto.

Se poi, quando si ripiglierà l'ordine del giorno, l'onorevole Menichetti vorrà esporre che, secondo lui, la discussione non sarebbe stata regolarmente chiusa, allora io gli darò la parola, e sentiremo il voto della Camera.

MENICHETTI. Allora questa istanza io la farei adesso.

PRESIDENTE. Ma pur troppo ora non siamo in numero; e siccome bisogna che si deliberi su codesto incidente, così darò facoltà di parlare all'onorevole Menichetti quando il numero sarà raggiunto.

Intanto basta che sia constatato che il verbale è redatto fedelmente, poichè dà appunto notizia esatta di quanto è avvenuto a tale proposito.

SINIBALDI. Domando la parola.

Una circostanza da me indipendente m'impediava ieri di trovarmi presente quando fu letto ed approvato il verbale della precedente tornata.

Mi è venuto però fatto di leggere nel resoconto come io, invitato dalla Presidenza, in mancanza dell'onorevole deputato Sanseverino, ad isvolgere il progetto di legge da lui presentato fino dai primi del febbraio scorso, rispondessi *non poter concordare veramente in tutto nelle sue idee.*

Deve apparire un po' strano per verità ed inesplicabile la condotta di chi presta la sua firma in appoggio ad una proposta di legge, mentre poi non concorda nelle idee dell'autore di quella proposta.

Mi occorre quindi, per onor mio e per un riguardo anche verso l'onorevole deputato Sanseverino, di fare una dichiarazione.

Forse io non seppi bene spiegarmi, o non fui bene inteso.

Io dissi che non poteva entrare precisamente nelle idee che avevano mosso l'animo del proponente; che non aveva avuto nessun incarico dal medesimo di sviluppare il suo progetto, il quale d'altronde era stato già presentato da troppo lungo tempo; che, colto così alla sprovvista, io non era preparato sulla materia e non mi sentiva in grado di sostituire convenientemente il mio collega, ma che riteneva che la principale idea sua, forse l'unico movente, fosse stato quello di ottenere, colla necessaria uniformità della tassa di bollo sulle carte da giuoco, anche un vantaggio per la pubblica finanza.

Questo desidererei che fosse conosciuto.

Ora poi aggiungo del mio (e forse chi sa non entri anche nelle mire dell'onorevole Sanseverino) che, se questa tassa verrà decretata tale da frenare anche nella più piccola parte la prepotente smania del giuoco, io sono pronto a dare alla medesima il mio voto quand'anche dovesse riescire a scapito della pubblica finanza, perchè ne guadagnerà sempre la pubblica morale.

PRESIDENTE. Nel resoconto della tornata d'oggi saranno stampate le parole testè pronunciate dall'onorevole deputato Sinibaldi, e serviranno anche di rettificazione a quanto per avventura di meno esatto fosse occorso nel resoconto dell'altra tornata cui egli alludeva.

SINIBALDI. Rendo grazie al signor presidente.

(Il processo verbale è approvato.)

PRESIDENTE. Ha chiesta facoltà di parlare il deputato Nisco.

Parla sul verbale?

NISCO. No, voglio dare uno schiarimento di fatto intorno a quello che venne esposto precedentemente dal mio collega l'onorevole Menichetti, riguardo alla chiusura della discussione sull'articolo 1.

PRESIDENTE. Perdoni: riguardo alla *chiusura* annunciata ieri dal presidente, siamo rimasti intesi che si debba sospendere ogni discorso fino a che non si ripigli l'ordine del giorno. A quel momento, e dopo il deputato Menichetti, avrà facoltà di parlare il deputato Nisco.

Si dà lettura del sunto delle petizioni.

GIGLIUCCI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

8136. Rasquinet Andrea, già maggiore nel disciolto esercito borbonico, da Nocera, provincia di Salerno, giubilato colla pensione di capitano, fa istanza per venir riammesso in servizio, oppure per ottenere il condono dei pochi mesi che gli mancano a dargli diritto a un aumento di pensione.

8137. Vanazzi Francesco, sindaco di Vaiano, provincia di Cremona, chiede sin d'ora che suo figlio Antonio, ove in seguito alla leva fosse per essere dichiarato abile al servizio militare, abbia facoltà di continuare gli incominciati studi universitari e, questi compiuti, venga ammesso ufficiale sanitario.

8138. Duecentosedici corrieri postali nelle provincie meridionali chiedono di essere nominati con decreto reale, e assimilati ad applicati di prima classe; di aver diritto a gradi superiori, previo esame; finalmente di essere provveduti di annuo stipendio di lire 2,400, oltre alla diaria di lire cinque.

8139. Marini Lorenzo, sacerdote di Corigliano, provincia di Calabria Citeriore, ricorre per indennizzazione di danni sofferti per motivi politici.

8140. La Giunta municipale di Villasor, provincia di Cagliari, porge istanza simile a quella sporta dai comuni di Samassi e di Serramanna colla petizione 8119.

8141. Cipollini Paolo di Ortonovo, circondario di Levante, domanda un qualche compenso delle persecuzioni e del carcere sofferto per cause politiche.

RAPALLO. Pregherei la Camera di voler dichiarare d'urgenza la petizione 8133, colla quale Michele De Giuli, già caporale nel 9° reggimento di fanteria, riformato per grave ferita riportata alla battaglia di Palestro, che lo rese inabile al lavoro, chiede qualche provvedimento a suo riguardo.

(È dichiarata d'urgenza.)

SALARIS. Con la petizione 8140 la Giunta municipale di Villasor si rivolge alla Camera implorando che la strada che da quel paese conduce a Marrubiu sia compresa fra le nazionali.

Gravissime ragioni adduce in sostegno di questa petizione la sullodata Giunta. Prego la Camera voglia dichiararne l'urgenza, e siccome anche questa petizione si riferisce allo stesso oggetto di quella avente il numero 8119, che a mia richiesta fu dichiarata d'urgenza, così pregherei pure la Camera si compiaccia ordinarne la trasmissione alla stessa Commissione.

RICCIARDI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Contro questa proposizione?

RICCIARDI. No.

PRESIDENTE. Quindi permetta che si dia corso alla proposta del deputato Salaris.

Pongo ai voti la proposta del deputato Salaris, cioè che la petizione 8140 essendo affatto simile alla petizione 8119, la

quale è stata decretata d'urgenza, sia rinviata alla stessa Commissione che si occupa di detta petizione 8119.

(La Camera approva.)

La parola spetta al deputato Ricciardi.

RICCIARDI. Domando l'urgenza per la petizione 8138, la quale è firmata da 216 corrieri delle provincie meridionali, i quali domandano: primo, di essere nominati con decreto reale anziché per rescritto ministeriale; secondariamente, di avere uno stipendio maggiore di quello che hanno, appena bastante a farli vivere; terzo, di poter salire in grado, mentre oggi sono condannati a fare i corrieri durante tutta la loro vita.

Credo che la Camera debba prendere in considerazione tal petizione.

(L'urgenza è ammessa.)

PRESIDENTE. Il deputato Lovito chiese la parola per una proposta d'ordine; ma, siccome la Camera non è in numero, si procederà all'appello nominale.

(Il segretario Massari procede all'appello nominale, che è interrotto.)

SANSEVERINO. Pregherei la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione 8137, con cui il signor Vanazzi Francesco chiede che il suo figlio Antonio, ove sia dichiarato abile al servizio militare, possa continuare gli incominciati studi universitari e quindi sia ammesso ufficiale sanitario.

(È dichiarata d'urgenza.)

PRESIDENTE. Il deputato Lovito ha facoltà di parlare per una proposta d'ordine.

LOVITO. La Camera ricorderà che dodici giorni or sono io aveva l'onore di annunziare le mie interpellanze al ministro dell'interno sulla sicurezza delle provincie meridionali.

La Camera ricorderà parimenti come in quel giorno fu convenuto che queste interpellanze avrebbero luogo in seguito ad accordi presi col signor ministro dell'interno.

Dietro colloquio tenuto coll'onorevole presidente del Consiglio, sebbene non fossimo d'accordo su tutti i punti, tuttavia egli ha mostrato di essere pronto a rispondere alle mie interpellanze in quel giorno che la Camera lo credesse opportuno.

Ora osserverò che, sebbene la Camera in un momento di giusto fastidio per la copia delle interpellanze le rimandasse tutte dopo la discussione della legge comunale e provinciale, io voglio sperare che essa non abbia voluto comprendere in questo suo giudizio anche la mia interpellanza, la quale è di sommo interesse.

Prego perciò la Camera, ove essa intenda di voler fissare un giorno, il quale non sia quello delle calende greche, come avverrebbe qualora dovessero prima discutersi le leggi che si trovano all'ordine del giorno. . . .

PRESIDENTE. Ricorderò innanzi tutto che le interpellanze dell'onorevole Lovito non erano state comprese nella deliberazione presa dalla Camera, rispetto al giorno in cui debbano aver luogo le interpellanze annunciate da altri onorevoli deputati; giacché era stato stabilito col consenso dell'onorevole Lovito che prima delle sue interpellanze egli si recherebbe a colloquio presso il signor ministro dell'interno.

Ora la parola spetta al deputato Ricciardi.

RICCIARDI. Ci sarebbe un temperamento.

Capisco che deve esser incresevole alla Camera il disdire la deliberazione già presa. Credo che la Camera, cambiando l'ordine già fissato per queste interpellanze, verrebbe in certo modo a disdirsi. (Interruzioni)

Io propongo il seguente temperamento.

Propongo che la Camera si compiaccia assegnare a queste interpellanze importantissime, dico importantissime, perchè le nuove che riceviamo ogni giorno dalle provincie napoletane sono assai gravi (*Movimenti*); ne fo appello a tutti i deputati delle provincie napoletane, ciascuno dei quali ha in saccoccia lettere tali che farebbero un tristissimo effetto sugli animi; propongo dunque che la Camera assegni per queste interpellanze una seduta straordinaria, e che questa seduta abbia luogo in Comitato segreto.

Mi permetta la Camera di esporre le ragioni di questa mia domanda.

In primo luogo potrebbero sfuggire ad alcuni degli oratori parole meno prudenti, le quali sarebbero armi in mano dei nostri nemici; in secondo luogo sarà forza probabilmente ad alcuno di noi a scendere a quistioni personali, quistioni delicatissime, le quali non si possono trattare in pubblico, mentre in famiglia potremo dire moltissime cose di ogni genere senza che nessuno possa trovarci a ridire; poi non avremo una stenografia la quale travisi, siccome fa spesso, le nostre parole...

PRESIDENTE. Perdoni, la nostra stenografia è sempre esatta.

RICCIARDI. Non parlo della stenografia ufficiale; essa è sempre esattissima; parlo di quella di molti giornali, cioè dei loro resoconti parlamentari.

In terzo luogo i ministri potranno rispondere più liberamente di quello che farebbero in pubblico, ogni Governo naturalmente dovendo osservare una certa riserva.

Finalmente alcuno fra i rimedi che forse proporremo è tale che non vuol essere strombazzato.

Per tutte queste ragioni io domando la seduta abbia luogo in segreto.

DE BLASIS. Domando la parola.

RICCIARDI. Badi poi la Camera alla sua risoluzione: io credo che queste interpellanze debbano aver luogo al più presto, ed, ove la Camera ricusi, tutta la responsabilità cadrà sopra di essa.

PRESIDENTE. Ha terminato?

RICCIARDI. Prego dunque il signor presidente di porre ai voti prima la seduta serale straordinaria, poi il Comitato segreto.

PRESIDENTE. Il deputato De Blasis ha facoltà di parlare.

DE BLASIS. Io non mi oppongo alla richiesta dell'onorevole Lovito, giacché una volta che si sono enunciate interpellanze sopra un argomento così grave è dell'interesse e del decoro della Camera di non rimandarle a tempo indefinito.

Non disapproverei neppure la proposizione fatta dall'onorevole Ricciardi di non turbare, cioè, il corso delle ordinarie sedute della Camera, per ciò che riguarda la discussione delle leggi in discussione, e di destinare allo svolgimento delle interpellanze una seduta serale ed anche più sedute serali, giacché una volta incominciate le gravi interpellanze, delle quali si tratta, bisognerebbe che avessero tutto lo sviluppo di cui sono capaci.

Ma mi oppongo ricisamente a che per tali interpellanze si tengano sedute segrete. Noi non dobbiamo aver paura di dire liberamente quello che l'amor della patria e delle istituzioni liberali potrà mettere sulle nostre labbra.

Io non credo che possa far buona impressione nè nel paese, nè fuori del paese, il dire che noi non osiamo di parlare pubblicamente dei nostri propri interessi.

Mi unisco perciò all'onorevole Lovito nel desiderare che

la Camera, rivenendo sulle sue deliberazioni, destini per queste interpellanze un giorno che non sia molto remoto, ovvero destini delle sedute serali all'uopo; ma respingo, ripeto, la proposta dell'onorevole Ricciardi per il Comitato segreto, tanto più che a quelle personalità, delle quali egli ha parlato, io credo che non dobbiamo scendere nè in Comitato segreto, nè in pubblica seduta; poichè il vero modo di risolvere gli affari è di tenersi sui principii e di non scendere mai alle personalità.

PRESIDENTE. Innanzi tutto avverto la Camera, e soprattutto l'onorevole Ricciardi, che l'articolo 34 del regolamento dice:

« I deputati chiedenti che la Camera si formi in Comitato segreto fanno la loro domanda per iscritto e la sottoscrivono. I loro nomi sono scritti nel processo verbale. »

Il deputato Colombani ha facoltà di parlare.

COLOMBANI. Ho chiesto di parlare non già per oppormi alla proposta Ricciardi, che appoggerei quando fosse resa conforme al nostro regolamento, ma per far osservare che la Camera aspettasse a pronunciarsi quando avesse sentito il presidente del Consiglio dei ministri.

Io ricorderò alla Camera che, la prima volta che si sono annunciate queste interpellanze, il Ministero ha chiesto alcuni giorni principalmente per dar tempo che le informazioni gli giungessero dall'Italia meridionale.

Pare adunque a me che la Camera farebbe meglio (e sarebbe anche un riguardo personale verso il presidente del Consiglio) coll'attendere a prendere le sue deliberazioni su questo proposito quando il presidente del Consiglio sia giunto.

PRESIDENTE. Aderiscono gli onorevoli Ricciardi e Lovito che si attenda la venuta del ministro dell'interno?

RICCIARDI. Purchè venga. (*ilarità*)

LOVITO. Quanto a me, non sono alieno dall'aderire che si aspetti la venuta del ministro dell'interno; però debbo far osservare all'onorevole presidente che nel colloquio che ebbi secolui egli mi assicurò che era pronto a rispondere quando la Camera lo avesse voluto.

PRESIDENTE. Il ministro per l'interno fu avvertito che si trattava di questo incidente, epperò è sperabile che egli verrà il più presto possibile.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLA PROPOSTA DI LEGGE PER LA RIFORMA POSTALE.

PRESIDENTE. Viene all'ordine del giorno il seguito della discussione dello schema di legge sulla riforma postale.

Il deputato Menichetti ha la parola sull'ordine della discussione.

MENICHETTI. Poco fa, all'occasione della lettura del processo verbale, io aveva fatto osservare al signor presidente come mi sembrasse che la chiusura sulla discussione dell'articolo 1 fosse stata dichiarata dall'onorevole Minghetti, che presiedeva ieri, senza consultare la Camera, e perciò domandava di poter dire qualche parola, dopo aver sentito il parere dell'onorevole regio commissario.

Ora sento invece che la Camera ieri fu effettivamente consultata, e che fu al seguito di questa deliberazione che l'onorevole presidente Minghetti disse chiusa la discussione.

O io non era nella Camera, o io non ho inteso questa deliberazione; in qualunque modo io pregherei il signor presidente di interrogare la Camera se, trattandosi di una que-

stione così grave, ed avendo io presentato un emendamento sul quale non ho ancor sentito l'opinione del signor regio commissario, la Camera non creda opportuno di permettere a quest'ultimo di replicare, autorizzandomi, a mia volta, a rispondergli, ove io lo creda conveniente nell'interesse del principio che sostengo.

NISCO. Io aveva chiesto la parola per uno schiarimento di fatto.

Mi pare che quando io chiesi di svolgere il mio emendamento gli onorevoli colleghi osservarono che era troppo tardi, e si fece pure osservare allora che la Camera non era in numero (*Sì! sì!*); di questo io mi ricordo, e credo che l'onorevole deputato Menichetti se ne ricorderà meglio di me.

Allora l'onorevole Minghetti, che presiedeva, disse che, non trattandosi di votare, ma solo di discutere, si poteva continuare. (*Sì! No!*)

Questo io lo ripeto soltanto per ischiarimento che ho creduto bene di dare all'occasione dell'osservazione fatta dall'onorevole deputato Menichetti sul processo verbale.

MINGHETTI. Ieri avendo io l'onore di presiedere, quando si discusse l'articolo 1, pregai i varii oratori che avevano emendamenti a presentarli ed a svolgerli.

Una discussione assai ampia su questo primo articolo, e precisamente sul punto al quale riguarda l'emendamento del deputato Menichetti, aveva avuto luogo, e vi presero parte gli onorevoli Cini, Busacca, Susani e lo stesso ministro dei lavori pubblici.

Da ultimo io consultai la Camera se intendeva di chiudere la discussione sull'articolo 1, e la Camera annuì, onde la discussione fu dichiarata chiusa.

Che oggi la Camera possa riaprire la discussione ciò naturalmente è nel suo potere, ma il fatto sta che ieri sull'articolo 1 ebbe luogo una discussione generale, poi uno svolgimento di emendamenti per parte di tre o quattro oratori; finalmente fu consultata la Camera, e fu dichiarata, dietro suo assenso, chiusa la discussione sull'articolo 1, riservando solo la parola al relatore perchè esprimesse l'opinione della Commissione sopra gli emendamenti prima che fossero posti ai voti.

Questo è lo stato vero della questione, che del resto apparirà chiaramente dai rendiconti stenografici.

MENICHETTI. Debbo far osservare alla Camera che l'onorevole commissario della legge non ha replicato al mio emendamento.

Furono, è vero, svolti diversi emendamenti, e, se ben rammento, l'onorevole commissario con poche parole rispose a quello presentato dall'onorevole Biancheri.

In qualunque modo, io credo di aver diritto di sentire le osservazioni che sarà per fare l'onorevole commissario regio, a cui io credo anche di aver diritto di replicare.

Faccio osservare alla Camera, come, posto che consenta che il commissario della legge mi dica quali sono gli intendimenti del Governo a proposito dell'emendamento che ho presentato, converrà pure che consenta che io, quando occorra, possa replicare, rammentando a questo proposito alla Camera che non è stato mai stile che il Ministero e il commissario della legge siano gli ultimi a prendere la parola, e in questo caso avverrebbe precisamente così.

Quindi io prego il signor presidente di consultare la Camera se mi voglia essere indulgente di riaprire la discussione, onde io possa rispondere, ove sia del caso, a quanto crederà di dire l'onorevole commissario regio.

PRESIDENTE. Il commissario regio ha facoltà di parlare.

BARBAVARA, *commissario regio*. Per quanto spetta alla privativa postale, agli argomenti esposti con tanta eloquenza dal deputato Susani e da altri che parlarono nella materia, nulla io avrei da aggiungere.

Parmi che l'onorevole deputato Menichetti ieri in un suo emendamento, o almeno in alcune sue osservazioni, indicasse il pericolo che il servizio di posta regolato dall'amministrazione del Governo non possa dare tutti quei profitti che potrebbe dare un servizio regolato dalla pubblica industria.

Indicava in proposito un esempio speciale alla Toscana, nella quale una lettera partita da una piccola località per andare ad un'altra, consegnata alla posta questa lettera dovesse fare un tal giro da non poter giungere alla località destinata se non dopo vari giorni.

Io credo che questo dubbio dell'onorevole deputato non possa aver luogo facendosi il servizio come viene proposto dalla Commissione, vale a dire il servizio rurale. Ed infatti col servizio rurale a che cosa si provvede? Si provvede alle piccole località, al movimento postale di un circondario, e si cerca per quanto è possibile che le lettere vengano trasportate immediatamente al luogo cui sono destinate.

Tralascio di avvertire che la Commissione nell'articolo terzo lascia la libertà del movimento epistolare in quelle località dove la posta non istituì ancora i suoi uffici. Ma nel caso che la posta si incarichi ella stessa di questo servizio, io posso assicurare l'onorevole Menichetti e la Camera intiera che intraprenderebbe tale un servizio da soddisfare intieramente i bisogni delle popolazioni; si sceglie di preferenza il servizio rurale per piccoli comuni, come quello che provvede indistintamente a tutte le località, mentre invece un servizio a lungo corso mira più specialmente i punti estremi che gli intermedi ed i laterali.

Nella Toscana il servizio di procaccio ha il carattere di un servizio rurale, ed io concorro nell'opinione dell'onorevole deputato Menichetti, che per quelle località che egli ha indicato convenga un servizio rurale.

Nessuna meraviglia che nell'attualità, mentre si sta organizzando l'amministrazione postale, avvenga che lettere partite da un punto facciano un lungo e vizioso giro per giungere al luogo cui sono dirette. Ciò, non lo nego, accade qualche volta, ma si va correggendo appena l'amministrazione ne è avvertita. Del resto questi sono inconvenienti inevitabili in una amministrazione che si sta ordinando.

Io credo con queste brevi parole di aver risposto alle osservazioni dell'onorevole preopinante.

MENICHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Susani; prego però gli oratori ad attenersi alla questione d'ordine.

SUSANI. Io vorrei pregare la Camera, a nome della Commissione, di passar oltre nella proposta fatta dall'onorevole Menichetti.

Infatti l'emendamento Menichetti a che cosa si riduce? Egli propone, come emendamento all'articolo 1 del progetto della Commissione, quello che era l'articolo 1 dell'antico progetto del Ministero.

Ed in che consiste la differenza? Nella questione di principio, che è stata dibattuta ieri.

Quindi la discussione sulla questione di principio essendo chiusa, oggi non sembra che si dovesse riaprire. Che, se anche vogliasi considerare la riproduzione del primitivo articolo ministeriale come un vero emendamento, questo emendamento essendo stato rimandato alla Commissione assieme a tutti gli altri, ed essendo ieri stata riservata la parola al

relatore della Commissione, la Camera sentirà dal relatore stesso, il quale tratterà del principio generale, le ragioni per cui la Commissione prega la Camera a respingere questo emendamento.

Procediamo dunque oltre senza perdere tempo.

Del resto io quasi sarei per credere che contro la mozione dell'onorevole Menichetti si potesse proporre la questione pregiudiziale, invitando la Camera a dichiarare che la questione posta da lui come emendamento dopo la votazione di ieri non può più essere ammessa.

PRESIDENTE. La facoltà di parlare spetta al deputato Minervini.

MINERVINI. La discussione dee procedere sull'incidente, ma tenuta ragione dei precedenti.

L'emendamento dell'onorevole Menichetti fu presentato ieri, e cogli altri emendamenti mandato alla Commissione. Il principio che informa l'emendamento Menichetti è d'altissima importanza, nè si potrebbe per indiretto reciderne la discussione, come proponeva l'onorevole Susani, il quale, propugnatore dei principii opposti a quelli dell'emendamento, vorrebbe assolutamente far prevalere la forma. Ciò non credo che la Camera possa consentire.

Tutti gli emendamenti debbono essere discussi e votati; e per discutere un emendamento non si ritorna nella questione generale quando si viene a discutere il principio dirigente. Altrimenti quello che ieri si fece verrebbe per indiretto a togliere a noi la coscienza del nostro voto ed alla Camera il deliberare pensatamente.

Infine ieri su questa questione di principii, che fu semplicemente adombrata, non parlarono che quattro o cinque oratori; e la Commissione, come mi propongo di dimostrare, incostituzionalmente mise in campo un articolo che rovescia la legge, la quale nella proposta ministeriale era informata a libertà; quindi la Commissione, secondo quanto vi diceva l'onorevole Susani, non può torre di mezzo la discussione degli emendamenti e il diritto che abbiamo d'espone alla Camera la nostra opinione.

Lungi dal mutare la legge, la Commissione, se credeva professare principii ristrettivi o avere maggior simpatia pel monopolio e per la imitazione di altri paesi, e non che per la libertà che in Toscana ha fatto e fa buona prova, e per l'origine italianissima di libertà, poteva la Commissione, o taluno dei suoi membri, fare altra proposta, ma non trasformare una legge postale, senza privativa proposta dal Governo, in una legge di monopolio di tassa e di bollo, come ha fatto e che costituzionalmente non dovea.

CONTI. Pregherei la Camera a mantenere la chiusura della discussione. Gli emendamenti che furono presentati vennero ieri lungamente discussi nella Camera. Anzi l'emendamento dell'onorevole Menichetti, il quale più d'ogni altro insiste perchè questa discussione sia riaperta, non è altro, a ben considerarlo, che la riproduzione dell'antica proposta ministeriale. Ora parmi non potersi sostenere che quella proposta non sia stata nel modo il più ampio discussa, avendo occupata un'intera tornata. La Commissione, avendo preso nel debito riguardo tutti gli emendamenti presentati, il relatore può ora presentare alla Camera le decisioni della Commissione nel solito modo, vale a dire anche a discussione chiusa, per quel diritto che gli si è sempre riservato. Perciò prego la Camera a mantenere la chiusura.

MACCHI. Domando la parola.

Il signor deputato Minervini aveva accusato la Commissione d'incostituzionalità...

MINERVINI. Questa è la mia opinione.

PRESIDENTE. Ciò formerebbe soggetto della discussione di merito.

La questione proposta attualmente, e sulla quale si tratta di decidere, è questa sola: il verbale dice che ieri il presidente ha dichiarata chiusa, sull'articolo 1, la discussione, salva la facoltà di parlare all'onorevole relatore; taluno sostiene essere tuttavia opportuno che la discussione si continui. Occorre dunque interrogare la Camera s'ella intenda di mantenere la chiusura della discussione sull'articolo 1, o se intenda invece che quella discussione rimanga aperta.

Coloro che intendono di mantenere chiusa la discussione sull'articolo 1, favoriscano di alzarsi.

(La Camera decide di mantenere chiusa la discussione.)

L'onorevole relatore ha facoltà di parlare.

MARTINELLI, relatore. Questa è la prima volta, io credo, che in una pubblica assemblea siasi disputato se un Governo, continuando a provvedere al servizio postale, debba o possa conservare od abolire la privativa postale.

Nessuno ha mai dubitato che la posta sia un servizio pubblico, e nessuno ha mai dubitato che questo servizio pubblico debba essere convenientemente retribuito, e che la retribuzione debba essere a carico di coloro, i quali ne traggono profitto.

La novità dell'argomento ha quindi accresciuta l'importanza della discussione, la quale ha acquistato un pregio maggiore per la valentia di chi l'ha sostenuta.

Non si è per altro considerato abbastanza che il nome di *monopolio* non si deve e non si può applicare con odiosa significazione ad un sistema, il quale non intende già ad offendere l'interesse e il diritto del pubblico, ma intende invece ad assicurare quell'interesse e quel diritto in modo efficace e permanente. Non si è considerato abbastanza che non conviene glorificare col nome di libertà un sistema, il quale lascia libero il Governo di mancare all'adempimento di un proprio dovere, e lascia libero il Governo di ripartirlo in modo arbitrario, in modo corrispondente, non al bisogno del pubblico, ma al guadagno che se ne ripromette. Non si è considerato abbastanza che, quando si voleva entrare in una vera discussione di economia, o astratta, o applicata, conveniva porre a riscontro questi due sistemi: o sistema dell'industria privata, escludendosi l'intervento del Governo, e dispensandosi il Governo da ogni cura, da ogni responsabilità, da ogni spesa; o servizio dello Stato, escludendosi l'industria e la concorrenza privata, giacchè l'intervento governativo è appunto giustificato per questo, che l'ingerenza dei privati sia impotente e sia debole, e non sia adatta a corrispondere ad un intento di pubblica utilità.

Non, per ultimo, si è considerato abbastanza che, quando si tratta di un bisogno collettivo, al quale si corrisponde e si provvede con un servizio collettivo, non è lecito di paragonare e di confondere questo servizio collettivo coi servizi propri dell'industria, i quali ammettono appunto la libera concorrenza, perchè è propria di essi la varietà in riguardo tanto ai bisogni, ai quali si tratta di provvedere, quanto ai modi coi quali ad essi si provvede. La concorrenza invece quando si tratta di un servizio pubblico, quale è il servizio postale, non può essere giustificata dalla varietà; giacchè la vera essenza del servizio postale consiste appunto in una uniformità rigorosa, perfetta e costante.

Molte cose importanti io ho dovuto notare in questa discussione, ma sarò contento di accennare quelle solamente che mi sembrano richiedere un breve commento. Cosa singolare, e io non intendo con questa parola di offendere chicchessia, cosa singolare è questa che dalle due parti conten-

enti siasi posto un solo e medesimo principio, e che esse ne abbiano tratte opposte conseguenze. Dalle due parti si è confessato che la posta è un servizio pubblico; ma da una parte si è detto: se la posta è un servizio pubblico, devono essere assicurati i mezzi per sostenerlo; dunque privativa dello Stato ed esclusione della concorrenza privata. Dall'altra parte si è detto: sì, la posta è un servizio pubblico; niuno meglio del Governo può adempiere questo servizio; dunque il Governo non ha ragione di temere la concorrenza privata; dunque si ammetta la concorrenza privata. Quando fra due contendenti si accetta un principio medesimo, e se ne traggono conseguenze affatto contrarie, uno dei due deve necessariamente offendere le ragioni della logica. Chi di questi due abbia commesso quest'offesa io non dirò, perchè troppo mi affido nell'accorgimento e nell'imparzialità de' miei onorevoli contraddittori.

Cosa singolare è questa che i sostenitori della libera concorrenza si sono affaticati a provare che la libera concorrenza è impossibile, o che è soprammodo difficile, o che si verificherebbe in rarissimi casi e non avrebbe che lievi risultati.

Ma, se questa concorrenza è impossibile o tanto difficile, perchè dunque venite con tanto calore a raccomandarla?

Io posso compatire per un istante che questa concorrenza sia impossibile, ed anzi acconsento che sia impossibile in un modo ordinato, in un modo equo, in un modo generale, permanente, sicuro. Ma, posta questa impossibilità, ecco giustificato il monopolio dello Stato, il quale non usurpa alcun diritto, ed anzi adempie un dovere, mancando al quale offenderebbe i diritti dei cittadini.

Cosa singolare è che si ammetta l'ingerenza dello Stato, trattandosi di provvedere al servizio postale, e si dica che l'ingerenza di esso è di gran lunga da preferire alla industria privata, volendosi ad un tempo che l'una concorra coll'altra.

Qualche economista avrà potuto combattere l'ingerenza dello Stato nel servizio postale, supponendo che i privati potessero a quel servizio supplire con maggiore economia e soddisfazione.

Voi riconoscete che la concorrenza privata sia possibile; dovete escludere le ingerenze e le spese governative. Se credete che le ingerenze e le spese governative sieno indispensabili, a quale principio s'informa il nostro sistema della libertà industriale applicata ad un servizio pubblico?

Cosa singolare è che i sostenitori del monopolio abbiano potuto credere di essere più liberali di quelli che hanno sostenuta la libera concorrenza. Non dirò che sia a disputare intorno alle parole, ma dirò che alcuni vocaboli, specialmente nelle cose economiche, non hanno sempre un valore ben determinato e preciso. La parola *monopolio* ce ne potrebbe anche in questo caso porgere un esempio.

Non mi farò ad esaminare se la significazione, ordinariamente propria dei monopolii, odiosa, sia ben appropriata quando si tratta del servizio postale.

Un monopolio per natura sua offende due diritti; offende il diritto del produttore che è impedito di produrre, ed offende il diritto del consumatore che è impedito di acquistare a buon prezzo ciò che può meglio soddisfare ai suoi interessi, ai suoi bisogni. Domando ora quale di questi due diritti venga offeso coll'esercizio della privativa postale. Invece di offendere gli altrui diritti colla privativa, noi procuriamo dallo Stato l'adempimento di un dovere, e procuriamo al pubblico il conseguimento di un servizio.

Una differenza assai notevole si riscontra nei due sistemi ora sottoposti alle nostre disamine. Chi ammette il monopolio dice: io intendo che il Governo sia obbligato a prestare questo servizio in tutte le parti dello Stato e con eguali condizioni. Chi esclude il monopolio dice: il Governo provvederà dove crederà.

Per conoscere il significato vero di questo sistema conveniva ricevere un altro progetto di legge il quale manifestasse in quali limiti, in quali circostanze, con quali discipline e con quali riserve il servizio dello Stato doveva essere distribuito.

Ciò non si è fatto.

Cosa singolare è stata pur questa, che contro il voto della Commissione si è invocata l'autorità del conte Di Cavour, e il conte Di Cavour, come relatore di quella Commissione la quale nel 1850 manifestava il suo voto intorno alla nuova riforma postale, ebbe a sostenere principii direi quasi anche più severi di quelli che dalla nostra Commissione siano stati propugnati.

Si è detto infine: è vero, la privativa postale è la legge comune di tutti gli Stati; ma vi è un'eccezione soltanto nella piccola Toscana. Questa eccezione merita di essere considerata con attenzione e con rispetto.

Ora entrando nell'esame delle fatte osservazioni dirò, prima di tutto: il principio che abbiamo dall'una e dall'altra parte proclamato è il servizio pubblico. Gli uni hanno detto: o industria privata o servizio pubblico con privativa dello Stato; gli altri hanno detto: servizio pubblico con esclusione del monopolio; servizio pubblico con facoltà nel Governo di intraprenderlo come gli convenisse e dove gli convenisse.

Questo sistema misto non può essere bene spiegato dalla Commissione, perchè non poteva essere proposto fuorchè con un progetto di legge il quale determinasse a quali linee lo Stato intendeva di provvedere, e quali rimettesse all'industria dei privati.

Era pure da sapere se la concorrenza si voleva ammessa anche per le linee nelle quali lo Stato prestava il proprio servizio. Era da sapere se in quelle linee nelle quali lo Stato non avrebbe provveduto sarebbe stato rimesso o alla provincia, o al comune, od ai privati il provvedere. Era da sapersi se questo diritto di provvedere al servizio postale nelle linee non servite dal Governo conferisse il diritto di percepire una tassa, la qual cosa è senza dubbio di grande importanza. Se non si voleva una tassa, non si sarebbe perciò escluso il diritto di percepire un compenso.

Lo Stato pone la massima sollecitudine nel far che la tassa sia uniforme e moderata; ma quando abbandonasse alcune linee o alle provincie o ai comuni od ai privati che cosa ne avverrebbe? Ne avverrebbe che in quelle linee le quali sarebbero più bisognose di aiuto e di soccorso i cittadini potrebbero essere assoggettati ad aggravii maggiori.

Ora tutti sanno che il massimo inconveniente dei servizi postali è appunto la varietà delle tasse, delle regole e delle discipline.

Si è dall'una e dall'altra parte mostrato di temere il danno della finanza. Chi sostiene la privativa dice: se lo Stato ha, e voi gli riconoscete l'obbligo di provvedere a questo servizio, egli è certo che dovette ancora riconoscergli il diritto di procurarsi i mezzi corrispondenti; ma se voi negate la privativa non venite forse a negargli almeno la possibilità di ottenerli?

Dalla parte opposta ho udito dire: la libera concorrenza giova all'interesse delle finanze; ma come mai? O la libera concorrenza non si verifica punto, e allora il vostro sistema

rimarrà inutile e vano, o si verifica in qualche modo, e qualche sottrazione alla rendita delle finanze ne sarà la necessaria conseguenza.

Ma non è da questo lato, si dice, che noi temiamo il danno delle finanze; noi lo temiamo da un altro lato: quando lo Stato ha assunto la privativa, assume un obbligo di servire il pubblico, assumendo perciò l'obbligo di sottostare ad una spesa grave e soverchia.

Si è detto: un monopolio non è giustificato fuorchè o per la sicurezza o per le finanze. Ma io risponderei che siccome l'interesse pubblico è collegato necessariamente col servizio postale, così l'interesse delle finanze viene a renderne necessaria e legittima la privativa.

Volete voi, si è detto, che la tassa postale sia convertita in un dazio?

Noi abbiamo negato precisamente che la tassa postale debba convertirsi in un'imposta fiscale; abbiamo ripetuto che la tassa postale è la retribuzione di un servizio reso dal Governo.

Nessuno vorrà affermare che il Governo debba sostenere questo servizio con perdita, la quale sarebbe sostenuta colle tasse che pagherebbero anche i cittadini che non approfittano del servizio postale.

Ma volete voi escludere qualunque profitto? Io potrei appellarmi all'esempio di tutti gli Stati più civili, i quali dalle poste ritraggono un profitto considerevole e senza credere per questo di avere convertito la tassa postale in una tassa ingiusta e biasimevole.

Prima di tutto, se voi veniste a dire che il Governo non percepisca più delle spese, io vi domanderei: sapete voi quali sono le spese postali? Lo sapete voi quali sono queste spese? Non sono già quelle solo che appariscono dal bilancio dell'amministrazione postale.

Il Governo ha concesso alcuni favori alle società delle strade ferrate, le quali pei favori ricevuti hanno assunto l'impegno di trasportare gratuitamente i dispacci postali. Questo impegno è una spesa risparmiata in apparenza, ma non in realtà, corrispondendo a patti correlativi.

Altre spese non appariscono dal bilancio postale.

Il Governo, per provvedere efficacemente al servizio delle poste, migliora le strade ed i mezzi di comunicazioni, ed ecco spese delle quali si dovrebbe tener conto per affermare che, se il Governo ritraesse, come dovrebbe, un profitto, questo profitto sarebbe certamente e largamente giustificato.

Se non che noi siamo molto lontani dal poter oggi sperare un profitto equo e discreto; evitiamo almeno il pericolo di aggravare le perdite con danno del servizio pubblico e della finanza.

Ho pure inteso affermare che, se lo Stato perde, ci pensino i contribuenti, come pensano alle altre spese.

Io, per verità, non credo che una simile osservazione si possa in alcun modo giustificare nè in riguardo all'economia, nè in riguardo alla giustizia sociale.

Ma coloro i quali affermano che la concorrenza libera non porterebbe alcun danno vengano prima di tutto ad escludere qualunque perdita.

Ma come mai la libera concorrenza non potrebbe arrecare alcun danno? Si risponde che essa sarebbe impossibile, perchè richiede abbondanza di capitali; impossibile, perchè la tassa postale rappresenta il semplice rimborso della spesa.

Se fosse impossibile la libera concorrenza, gli avversari del monopolio non avrebbero ragione di predicarla, ma avrebbero ragione di allontanare ogni timore di danno da una esperienza che fosse per riuscire affatto inutile. Ma la libera

concorrenza sarebbe veramente impossibile? Io credo che sia possibile e facile.

Le società delle strade ferrate sarebbero prima di tutto dispensate indirettamente dall'obbligo di trasportare i dispacci postali, e potrebbero farne il trasporto a loro conto e vantaggio.

È egli vero che la tassa postale rappresenta una minima spesa ed il semplice suo rimborso? Se fosse ciò vero, prego i sostenitori della libera concorrenza di riflettere a questa verità; se fosse ciò vero, essi rinnegherebbero in principio e in fatto la libera concorrenza.

La libera concorrenza dei privati si nega in principio ed in fatto quando un Governo si faccia produttore a condizioni alle quali l'industria privata non potrebbe sottostare. L'industria privata ha bisogno di un rimborso e di un profitto.

Voi mi dite: il Governo non ha bisogno di profitto; il Governo domanda solo il rimborso della minima spesa; dunque il Governo non può temere la concorrenza dell'industria privata. Se ciò fosse vero, io ripeterei: voi rinnegate la concorrenza, la rinnegate in principio, la rinnegate in fatto.

Ma è vero poi che la tassa postale rappresenti la minima spesa? No, non è vero. Tutti sanno prima di tutto che un Governo, qualunque sieno i servizi ai quali intende, spende necessariamente assai più che non farebbe una società privata.

Un Governo pel servizio postale spenderà certamente alquanto più di quello che farebbe una società privata, la quale fosse possibile per somigliante intrapresa.

Quando si parla di poste, non tutti si rendono un conto esatto della vera indole del servizio postale. Si parla di grandi e di piccole distanze; ma questa distinzione non è sempre molto opportuna; una grande distanza non è che il complesso delle distanze minori.

La posta rende servizio ai luoghi intermedi, e, passando dall'uno all'altro, arriva ai punti estremi.

Il servizio vuole essere considerato come locale, cioè da un luogo all'altro rispettivamente, e per questo principio si condannò il sistema delle zone postali regolate secondo la diversità delle distanze. Se la spesa postale varia per varietà di luoghi, deve necessariamente avvenire che anche i compensi ed i profitti abbiano a diversificare nelle linee diverse. Per questa varietà di spesa, in un luogo vi sarà perdita, in un altro guadagno. È quindi certo che l'industria privata, se voglia e possa concorrere, lo farà nelle linee vantaggiose e non già nelle perdenti, e lo Stato sarà ridotto a fare il servizio senza utile alcuno.

Si è poi detto che per la tassa postale si offende un diritto. Per verità colle tasse, quando sieno giustificate dal servizio pubblico, quando sieno proporzionate al servizio che dallo Stato si rende ai cittadini, si ottiene una retribuzione e non si offende alcun diritto. Supponiamo pure che più non ci fossero i servizi postali, supponiamo che il servizio fosse fatto dai privati cittadini. Questi privati cittadini percepirebbero un compenso; il prezzo potrebbe essere eguale o maggiore, qualunque ne fosse il nome, ma un compenso si percepirebbe in corrispettivo del servizio. Ebbene sarebbe questa violazione di un diritto? Mai no. Il servizio merita compenso; in ciò non vi è offesa di alcun diritto, come vi sarebbe offesa qualora o il servizio o il compenso facessero difetto. L'interesse che si deve cercare in qualunque fenomeno economico è l'interesse del pubblico, vale a dire l'interesse del consumatore. Quale servizio s'intende di rendere al consumatore? Chi è in grado di renderglielo? Il servizio che si tratta di

rendere al consumatore non è un servizio variabile e distinto, ma è un servizio generale e permanente, coordinato in ogni sua parte e condotto con regole certe in riguardo al tempo, ai luoghi, al modo, alle cure, alle discipline e ad altre particolarità e condizioni.

Non si è provato che si possa sostenere senza contraddizione un sistema pel quale si associa il servizio dello Stato al concorso dell'industria privata.

Si è detto che non mancano esempi di questo concorso simultaneo, e si è citata a prova la pubblica istruzione.

Io credo che non si potesse citare un esempio più male appropriato di questo.

La libertà della pubblica istruzione è richiesta dalla natura, dalla ragione, dal fine del servizio; la privativa delle poste è richiesta dalla natura, dalla ragione, dal fine del servizio. Poche parole basteranno a chiarire questo concetto.

La ragione della pubblica istruzione, la sua natura ed il suo fine avrebbero un contrasto insuperabile qualora si ponesse il monopolio dello Stato. Lo Stato deve certamente concorrere alla diffusione dei lumi ed al miglioramento dell'educazione scientifica e popolare. Ma, siccome il fine può essere più largamente e più sicuramente raggiunto coll'aiuto della libertà, così si porrebbe contrasto al fine desiderato o desiderabile col monopolio dello Stato. E poi, che significa *monopolio dell'insegnamento*? Significa offesa alla libertà del pensiero, alla libertà della parola, alla libertà di coscienza. Col monopolio dell'istruzione non solo rendereste più difficile di ottenere il fine del servizio pubblico, ma offendereste i diritti i più sacri dei cittadini.

Invece, colla privativa postale, quali diritti offendete, a qual fine venite a mancare? I fautori della libera concorrenza hanno detto che il Governo provvederà dove crederà. Noi invece diciamo: il Governo provveda nel modo più conveniente ed opportuno, ma provveda con eguaglianza di condizioni, con sicurezza d'effetto.

Un esempio per verità si poteva allegare, che ha molta somiglianza col servizio postale, cioè il monopolio delle strade ferrate.

Chi vorrà condannare il monopolio dello Stato, per ottenere il rimborso delle spese, il pagamento dei frutti e l'ammortizzazione del capitale?

Chi vorrà condannare un Governo se, avendo una ferrovia, non concede ad una società d'intraprenditori di costruire una linea parallela per fargli concorrenza? Chi vorrà condannare in questo caso il monopolio del Governo? Nessuno certamente.

Molta somiglianza, e direi quasi una perfetta identità, si riscontra fra la privativa postale ed il monopolio di una strada ferrata.

Si è detto: voi offendete la libertà del pensiero coll'imporre una tassa sulle lettere.

Non occorre ripetere che questa tassa è la retribuzione di un servizio, che un compenso lo dovrebbe pure retribuire quando il trasporto delle lettere si facesse dall'industria.

Pare che fra le parti contendenti ci sia una specie di contraddizione. I fautori del monopolio vorrebbero essere, direi quasi, più liberali dei fautori della libera concorrenza.

Non facciamo dispute di parole. Ma è certo che noi diciamo: col nostro sistema si rispetta la giustizia e si rispetta l'eguaglianza; coll'altro sistema l'una e l'altra si offende.

È possibile che un sistema di libertà si concilii coll'offesa della giustizia e coll'offesa dell'eguaglianza? Non lo credo; ma l'equivoco è facile a spiegarsi.

Si è voluto parlare del servizio postale, di un servizio pub-

blico, di un servizio collettivo, come si parlerebbe di una industria vera e comune.

Volete voi portare la quistione nel campo economico? Allora venite a dire: il nostro paese non ha bisogno che il Governo provveda al servizio postale, e sia dunque abolito l'istituto postale governativo.

Questa è la questione economica, ma non già quella colla quale si propone un certo sistema di libertà che permetterebbe al Governo di adempiere, per gli uni, al proprio dovere, e di mancarvi per gli altri; permetterebbe al Governo di ripartire i suoi servizi in ragione del lucro e non dell'equità e del bisogno.

La libertà che difenderebbero i nostri oppositori è dunque la libertà del Governo di mancare al proprio dovere, è la libertà data ad alcuni cittadini di sottrarsi alle tasse del Governo: e mi spiego.

Il Governo impone una tassa postale per essere in grado di provvedere al servizio postale in tutte le parti del regno. Benissimo; sia una linea favorevole, la quale vi darebbe tale profitto da giovare per estendere il servizio ad altre linee profittevoli. Ebbene, se voi aprite la concorrenza nella linea vantaggiosa, togliete al Governo ed agli altri un beneficio; togliete al Governo i mezzi di rendere un servizio al pubblico.

Si dimentica troppo spesso il vantaggio generale e complessivo per considerare un vantaggio esclusivo o locale. Ma voi che acclamate la libera concorrenza nei luoghi circconvicini sareste disposti a rimettervi al vostro sistema per tutto il servizio in tutte le parti dello Stato?

Lo Stato o interviene, o non interviene colla sua ingerenza, in modo eguale per tutti. Ora il Governo provvede compiutamente al servizio della posta in Piemonte ed in Lombardia. In Piemonte specialmente il servizio postale è ordinato con molta regolarità e molta soddisfazione del pubblico. Nelle provincie romane e meridionali i Governi caduti non si preoccupavano del servizio postale nei vari comuni.

Ad onta di questo il Governo borbonico aveva tutti gli anni una perdita non lieve nel servizio postale. Si è detto: badate, come possiamo noi pensare a tutti nostri comuni tanto frastagliati?

Prima di tutto vi è una quistione di uguaglianza e di giustizia. Vogliamo noi estendere a tutte le parti del regno il servizio postale come è applicato, con soddisfazione, nelle provincie del Piemonte? O vogliamo noi che anche nelle provincie di Piemonte questo servizio sia mutato e ristretto? Bisogna accogliere l'uno o l'altro di questi due partiti. Certamente quando noi approvassimo il progetto che abbiamo combattuto, noi daremmo facoltà al Governo di provvedere come crederà alle provincie meridionali, le quali si trovano in una condizione meritevole di tutti i riguardi.

Non sarebbe già lo stesso che dire: chi è ben provveduto, ne goda, e chi non è provveduto, confidi nell'industria privata?

La difficoltà dei piccoli e dei grandi comuni è una difficoltà gravissima in tutte le parti del nostro ordine amministrativo, ma in questa parte non si riscontra difficoltà alcuna; e dico che non si riscontra difficoltà alcuna, perchè si tratta di provvedere ai territorii, si tratta di provvedere alle popolazioni, qualunque sia la divisione dei terreni, qualunque sia il numero delle popolazioni.

Si è poi fatta una confusione alquanto strana ed inaspettata in riguardo al servizio postale. Si è detto: vedete, la Commissione viene a proporre che in ogni comune sia istituito un ufficio postale; qual enorme spesa sarà mai questa!

No, non c'è nemmeno una parola né nella relazione, né nel progetto di legge che indichi questo pensiero.

La relazione ed il progetto di legge parlano di servizio postale, ed il servizio postale è cosa molto diversa dall'istituzione de' singoli uffizi postali. E che questo servizio postale meriti di essere distribuito in tutte le parti del regno, io credo che non occorran parole per provarlo. Una legge che pensasse soltanto a provvedere ai capoluoghi di provincia sarebbe una legge, non dico aristocratica, ma ingiusta e odiosa. Questa pratica fu mantenuta da' passati Governi, i quali dicevano: pensiamo a provvedere ai capoluoghi, gli altri comuni provvedano a loro spese ai loro procacci.

Alleviandosi in apparenza le spese generali dello Stato, si continuerebbe con tale pratica a recare agli abitanti dei minori comuni un aggravio sproporzionato ed ingiusto; e mentre chi abita nei capoluoghi ottiene le lettere a domicilio pagando la tassa stabilita dal Governo, chi abita negli altri comuni deve sostenere una tassa nuova direttamente, o sostenere quelle soprattasse maggiori che il municipio sia astretto ad imporre per le spese del servizio.

Si è parlato del sistema tenuto in Toscana, e si è detto che la Commissione aveva posto quasi un velo sopra la legislazione vigente in quella nobilissima provincia. No, non si è posto alcun velo sopra quella legislazione, né sui fatti corrispondenti. Abbiamo distinto il diritto dal fatto. In quanto al diritto, abbiamo veduto che la privativa postale per una legge antica comprendeva il trasporto delle lettere e dei viaggiatori, ma anche degli ori, degli argenti, delle scatole, e simili. Abbiamo veduto che questa legge antica fu modificata pel trasporto libero dei gruppi nel 1780; abbiamo veduto che nel 1850 fu aggiunta la privativa dei trasporti marittimi; abbiamo veduto che fu abolita la privativa dei trasporti dei viaggiatori. Ciò riguarda le leggi pubblicate. Ma sembra indubitato che per forza della consuetudine la legge antica sia rimasta pienamente abrogata. Molte ragioni avrebbero contribuito a far prevalere una consuetudine diversa dalla legge.

Oltre l'insufficienza degli uffici postali e dei provvedimenti governativi, è da notare che la legge antica conteneva sanzioni penali che sarebbero state inapplicabili ed assurde anche per popoli meno civili di quelli della civilissima Toscana.

Comunque sia, abbiamo udito che la Toscana è lietissima del suo sistema, il quale per altro, quand'anche si volesse applicare a tutta Italia, non si potrebbe.

A ciò dimostrare basterebbe un facile ragionamento, purchè non si chiudano gli occhi al vero stato delle cose. Citerò soltanto alcune cifre che non saranno prive di ogni eloquenza.

Noi vediamo che, quantunque le corrispondenze postali siano tanto moltiplicate, in alcuni paesi però le rendite non sono aumentate in proporzione. Noi abbiamo veduto che il Piemonte nel 1849 ha avuto 7024625 lettere, mentre nel 1859 ne ebbe 17429942. Ebbene, il Piemonte che nel 1849 aveva avuto la rendita di lire 1,661,844 22, l'ebbe nel 1859 di 1,652,856 09.

L'Inghilterra nel 1859 ebbe 76 milioni di lettere, e nel 1860 più di 364 milioni, senzachè la sua rendita abbia raggiunto la cifra primitiva.

È manifesto che, quand'anche si possa da noi sperare un grande ed uno straordinario aumento di corrispondenze, ciò non basterebbe ad assicurare un proporzionato aumento di rendita.

Facciamo un confronto fra il Piemonte che aveva la pri-

vativa ed una tassa di 20 centesimi e la Toscana che non aveva privativa ed una tassa di 14 centesimi.

Nel Piemonte le lettere furono :

Nel 1856	15859815
Nel 1857	15840480
Nel 1858	16016185
Nel 1859	17429843

L'aumento è dunque stato riguardo al 1856

di 665 lettere nel 1857	
di 176370 » » 1858	
-e di 1599027 » » 1859	

Ora vediamo che nella Toscana le lettere furono

Nel 1856	5030000
Nel 1857	2920000
Nel 1858	2860000
Nel 1859	2862000

Quindi n'è avvenuta una diminuzione

di 110000 lettere nel 1857	
di 170000 » » 1858	
di 168000 » » 1859	

Un'altra cosa è da notare. Se viene raccomandata con tanto fervore la libera concorrenza, egli è perchè questa dispenserà il Governo dalla cura e dalla spesa di creare e mantenere uffizi nuovi.

La Toscana ha fatto esperimento della libera concorrenza; ma se ha veduto diminuire il numero delle lettere, ha veduto crescere il numero degli uffizi e degl'impiegati.

In fatti io vedo che tre uffizi nuovi soltanto furono creati dal 1784 al 1818, ma che dal 1818 al 1848 ne furono creati 54.

Dunque la libertà, invece di risparmiare il bisogno di nuovi uffizi e di nuove spese, pare che abbia avuto soltanto per effetto d'impedire l'incremento proporzionato delle rendite.

Io vedo che nel 1859 il numero di questi uffizi era di 117, che nel 1860 fu di 126, nel 1861 di 135.

Il numero degl'impiegati era

di 289 nel 1859
di 372 nel 1860
di 486 nel 1861.

Dunque, aumento d'impiegati e aumento di uffizi.

Ma, o questa libera concorrenza è efficace, e allora non si dovrebbero sostenere nuovi carichi dal Governo; o non è efficace, e allora perchè vogliamo esporci a vedere che non si ottengano i compensi corrispondenti?

L'ultima legge pubblicata in proposito in Toscana aveva questo preambolo :

« Considerando che nella mancanza in Toscana di una legge organica per l'amministrazione delle poste era conveniente di assimilare prontamente anche in questa parte la nostra legislazione a quella delle altre provincie del regno, decreta, » ecc.

Fu dunque un pensiero, un desiderio di assimilazione quello che dettò la nuova legge in Toscana. È vero che in questa legge nulla fu accennato in riguardo alla privativa. Ma è vero altresì che, quando non abbiamo altro mezzo per assicurare che il tesoro ottenga il rimborso delle sue spese, sarà necessario ricorrere ad una delle parti del seguente dilemma: o lo Stato non pensa ad istituire nuovi uffizi, o mantenga quel monopolio che impedisca una sottrazione indebita delle sue rendite e gli assicuri il rimborso delle sue spese.

Io non intendo certo di criticare con queste parole il sistema che si tenne nella gentile Toscana, mi è anzi grato

supporre che un tale sistema colà poteva sussistere senza gl'inconvenienti che altrove sarebbero inevitabili con danni e dispendi senza comparazione maggiori.

Per me non vale il dire che una novità sia praticata in una piccola provincia, quasi che fosse lecito per ciò di tenerla in minore considerazione. So che l'esempio dell'Inghilterra fu accolto con plauso universale quando nel nuovo sistema della riforma postale fu posto il principio della tassa unica, ma so ancora che questo principio era già da molti anni in vigore in Toscana. So che in Toscana al numero dei fogli dei giornali fu sostituito il peso, e che, avendo conchiuso con tale norma, ora fatta comune, una convenzione postale colla Francia, il ministro francese credette quasi di doversi scusare col suo Governo di quella novità, quasi che avesse dovuto cedere per condiscendenza ad un pregiudizio prevalente nell'amministrazione toscana.

So queste ed altre cose, ed io sono alieno dal mancare di riverenza per ciò che è degno della più sincera ammirazione; sono per altro convinto che il sistema ora predicato non possa corrispondere al bisogno che abbiamo della migliore organizzazione del servizio postale col minore sacrificio e col maggior interesse delle finanze. Le cifre da me ricordate fanno manifesto che anche in Toscana il servizio postale ha avuto bisogno dell'opera del Governo, specialmente in questi ultimi anni, per essere migliorato ed ampliato, ed è ben giusto che il Governo ne abbia i relativi compensi.

Quale conseguenza poi, e lo dico con tutta sincerità, e ne ho indirizzata domanda ad alcuni miei amici toscani, quale conseguenza potrebbe avere la legge della privativa postale nelle provincie toscane? Dove è il servizio buono sarà mantenuto, e dove sia insufficiente e scarso sarà ampliato. Non si vuole alcun servizio nuovo? Tanto meglio pel Governo, purchè non gli sieno sottratte le sue rendite e gli sieno risparmiate maggiori spese. Nessun inconveniente mi è stato dimostrato, e non è tolta la speranza di vantaggi collegati colle ragioni dell'equità e dell'eguaglianza e col fine del servizio pubblico.

Giunto al termine del mio discorso, non posso lasciar passare sotto silenzio la citazione che si è fatta dell'autorità del conte Di Cavour contro il sistema sostenuto dalla Commissione per l'interesse del pubblico e delle finanze.

Il conte Di Cavour diceva nel Parlamento subalpino nel 1850, quando si trattava della riforma postale:

« Non è mestieri di proclamare che la posta non devesi considerare come un ramo finanziario, ma bensì come un servizio di pubblica utilità; sentenza questa non confermata dall'esperienza economica, e contraddetta dalla pratica di tutte le nazioni, non esclusa l'Inghilterra, ove la posta è tuttavia una non lieve sorgente di entrata per le finanze. »

Le considerazioni che ho avuto l'onore di esporre tendono tutte a giustificare il sistema della privativa, e mi avranno pure giovato a combattere l'emendamento dell'onorevole Menichetti.

La Commissione si è fatto un debito di conferire coll'onorevole ministro e col signor commissario regio, ed avendo preso ad esame tutti gli emendamenti che le erano stati trasmessi, ha creduto di proporre un emendamento nuovo il quale, secondo il nostro avviso, corrisponderà all'intenzione degli onorevoli proponenti.

Si è domandato, e noi non abbiamo creduto di dover aderire alla domanda, che mentre si adotta il principio della privativa, questo principio sia formulato con tutta evidenza e con efficacia.

La Commissione aveva già posta la penalità per le contravvenzioni commesse in frode della privativa postale. Nessuna eccezione si era indicata per la privativa, e qui ho bisogno di giustificare l'operato della Commissione.

Essa argomentava che il silenzio potesse servire ad una interpretazione più liberale. Siccome s'intende che contravenga alla privativa postale colui che trasporta lettere in frode di questa privativa, così fu opinato che la frode potesse essere opportunamente riconosciuta e giudicata coi criteri legali e giuridici. In ogni modo, dopo le discussioni fatte intorno ai diversi emendamenti, si è deliberato di prevenire il temuto pericolo di qualsivoglia o incerte o arbitrarie interpretazioni.

Quando la legge non fosse chiara sufficientemente ne verrebbe questo sconcio, che un ministro e l'amministrazione potessero credere di dover supplire con regolamenti.

Ma non vi è sconcio più grave di quello di vedere gli autori dei regolamenti farla da legislatori.

La privativa postale (si è detto) è posta in principio nel primo articolo, ed i casi che si ritengono esclusi vengono indicati in un articolo successivo.

Alcuni avrebbero desiderato che dalla privativa postale fossero state escluse le lettere che si portano aperte.

Noi non abbiamo fatta quest'esclusione dichiarando che non c'è bisogno di fare alcuna eccezione per queste lettere, giacché le lettere aperte non sono e non furono mai ritenute soggette a privativa.

Non aggiungo altre parole, e lascio che il signor presidente dia lettura degli emendamenti per quelle ulteriori spiegazioni che potessero sembrare necessarie ed opportune.

PRESIDENTE. La Commissione propone i seguenti articoli :

« Art. 1. Appartiene all'amministrazione delle poste la privativa del trasporto per terra e per mare fra i diversi paesi del regno, e fra questi e l'estero, e della distribuzione delle corrispondenze epistolari e delle stampe periodiche nazionali ed estere non eccedenti il peso di 100 grammi.

« Art. 2. Sono eccettuate dal disposto dell'articolo precedente :

« 1° Le lettere e le stampe periodiche che portano un bollo, il quale provi che sia stato soddisfatto il diritto postale ;

« 2° Le lettere che una persona spedisce ad un'altra per mezzo di espresso ;

« 3° Le lettere e i pieghi che un individuo, il quale abita un comune dove non havvi ufficio di posta, ritira o fa ritirare, porta o fa portare in altro comune in cui esiste un ufficio postale circonvicino al luogo di sua residenza ;

« 4° Le lettere e i pieghi che si trasportano sulle linee delle strade ferrate, riguardanti unicamente l'amministrazione ed il servizio delle linee medesime. »

L'articolo 3 è uguale all'articolo 2 stampato.

Questi due articoli della Commissione sono proposti d'accordo col commissario del Re e col ministro dei lavori pubblici ?

DEPRETIS, ministro pei lavori pubblici. D'accordo.

INCIDENTE SOPRA LE INTERPELLANZE DA FARSI DAL DEPUTATO LOVITO INTORNO ALLE PROVINCE NAPOLITANE.

PRESIDENTE. Vedendo ora presente il signor presidente del Consiglio, debbo partecipargli che il deputato Lovito ha richiesto che venga fissato un giorno per la interpellanza da

lui annunciata in una delle precedenti tornate. Egli ha manifestato alla Camera che già aveva avuto un colloquio col l'onorevole presidente del Consiglio, il quale aveva dichiarato che sarebbe pronto a rispondere dinanzi alla Camera intorno a quella interpellanza.

Intanto il deputato Ricciardi ha fatto istanza perchè sopra questa interpellanza la discussione abbia luogo in Comitato segreto.

L'istanza, oppugnata da taluno dei membri della Camera, venne ora presentata nella forma prescritta dallo Statuto e dal regolamento della Camera, cioè in iscritto e colla firma di dieci deputati, i nomi dei quali, a tenore delle disposizioni del regolamento, saranno pubblicati nel resoconto ufficiale.

Invito quindi il signor ministro di voler esprimere le sue intenzioni in proposito.

(I nomi dei dieci deputati che firmarono la domanda che fosse tenuto un Comitato segreto sono: Ricciardi, Catucci, Minervini, Schiavoni, Turrisi, P. A. Romeo, Fiorenzi, Mordini, Palomba, Tasca.)

RATTAZZI, presidente del Consiglio. È verissimo che ho dichiarato all'onorevole Lovito che io ero pronto in qualsiasi giorno a rispondere alle interpellanze che egli intendeva di muovere, e quello che ho detto particolarmente al deputato Lovito lo confermo dinanzi alla Camera; perciò, qualunque sia il giorno che la Camera intenda fissare perchè io risponda alle interpellanze che egli desidera rivolgermi, io sono sempre ai di lei ordini.

Quanto all'istanza fatta dall'onorevole Ricciardi, io dichiaro altresì che, per quanto mi riguarda, io sono del tutto indifferente che le interpellanze che egli od altri intenderà muovere si facciano in seduta pubblica o in Comitato segreto; osservo però che forse potrebbe dar luogo a qualche inconveniente quando le interpellanze si facessero in Comitato segreto, perchè ciò farebbe presupporre che vi siano fatti così gravi, così terribili, da non permettere, da non essere conveniente che vengano resi noti al pubblico. Ciò realmente non sussiste, poichè non credo che le condizioni delle provincie napoletane siano tali che non si possano anche in pubblico palesare.

Ad ogni modo, fatta questa osservazione unicamente nell'interesse della cosa ed affinchè non si possa credere che le condizioni delle provincie napoletane siano così tristi come forse l'istanza pel Comitato segreto potrebbe lasciar credere, io dichiaro che sono indifferente, e mi rimetto intieramente a ciò che la Camera sarà per decidere.

PRESIDENTE. Il deputato Lovito ha facoltà di parlare.

LOVITO. Dopo l'avvertenza fatta dall'onorevole presidente del Consiglio, dirò che le cose le quali per conto mio dovrò accennare sono tali da potersi benissimo dire e in seduta pubblica e in Comitato segreto, perchè naturalmente la condizione delle provincie napoletane, sebbene non lieta, non è tale da dover richiedere che queste interpellanze si facciano in Comitato segreto.

Per conseguenza io mi rimetto al giudizio della Camera.

PRESIDENTE. Il deputato Ricciardi ha facoltà di parlare.

RICCIARDI. Io non ho domandato il Comitato segreto se non affinchè gli oratori abbiano piena, pienissima libertà di parola. . .

Molte voci. L'hanno pienissima. (*Interruzioni*)

RICCIARDI. . . . cioè non sieno preoccupati dal pensiero che le loro parole possono essere travisate.

Risponderò poi all'onorevole De Blasis, il quale voleva in

certo modo rimproverarmi dell'aver detto che forse saremmo costretti a scendere a questioni personali.

La Camera deve rendermi questa giustizia, che in tutto il tempo in cui ho avuto l'onore di sedere nel suo recinto mi sono rigorosamente astenuto dalle questioni personali.

Però io credo che in certi casi sia impossibile il non toccare delle persone.

Farò un'ipotesi. La sorte di una provincia, secondo me, dipenderà, per esempio, dalla persona del governatore. Ove io creda che realmente un governatore debba venir rimosso, debbo in coscienza dire il perchè di questa mia opinione.

Necessariamente adunque bisognerà scendere qualche volta a questioni personali. Ora io non potrei risolvermi a ciò in pubblico, mentre, quando fossimo, per così dire, in famiglia, potrei farlo. (*Mormorio*)

Ecco il perchè insisto sulla domanda del Comitato segreto.

Ho inoltre accennato che principale oggetto delle mie interpellanze sarebbe l'insistere acciò sieno impediti per l'avvenire alcuni soprusi delle autorità militari. (*Rumori*)

Io rispetto altamente l'esercito, poichè lo credo la nostra salute; ma stimo necessario il restringere in certi limiti l'autorità militare, della qual cosa non potrei forse parlare in una seduta pubblica, senza offendere la suscettività dell'esercito.

Ecco il perchè ho bisogno di fare le mie osservazioni in Comitato segreto. (*Rumori*)

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Ora che l'onorevole Ricciardi ha espresse le considerazioni che lo indussero a proporre il Comitato segreto, io sarei quasi disposto ad oppormi alla sua domanda, mentre non mi vi opponeva prima. Infatti, egli disse che non vuole esporre le cose in pubblico, perchè si tratterebbe di censurare i prefetti delle varie provincie, quelli che sono a capo dell'amministrazione; di più, perchè forse gli toccherebbe di dir cose che riguardano l'esercito, i soprusi che da esso si sarebbero commessi.

Ora, se questo si annunzia in pubblico e non si conosce poi dalla discussione quali siano i capi d'accusa che si fanno e contro i prefetti e contro l'esercito, se del pari non si faranno pubbliche le risposte che si potranno opporre a queste vaghe accuse, esse rimarranno certamente.

Io dunque credo che dopo queste dichiarazioni sarebbe assolutamente necessario che la discussione seguisse in seduta pubblica.

Io ho l'intima convinzione che noi potremo almeno difendere e gli amministratori e l'esercito dalle accuse che loro si vogliono apporre. Io non intendo asserire che tutto cammini colla massima regolarità, che nulla vi sia a ridire, ma sono d'avviso che accuse gravi non si possano fare. Perciò pregherei l'onorevole Ricciardi a voler abbandonare l'idea della discussione in Comitato segreto, ed invece di dire le cose in termini sempre convenienti, come egli è avvezzo a dirle, poichè io amo riconoscere ch'egli non discende mai in cose personali. Né d'altra parte si può dire ch'ei discenderebbe a cose personali, quando citasse fatti che concernessero gli amministratori, giacchè questi per tale qualità sono uomini pubblici e possono essere censurati nei loro atti senza che ciò si possa tacciare di personalità.

Facendolo con quella temperanza, con quella convenienza con cui è avvezzo a farlo l'onorevole deputato Ricciardi, mi pare che non vi possano essere inconvenienti a tenere per questa interpellanza seduta pubblica anzichè un Comitato segreto. (*Segni d'approvazione*)

RICCIARDI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

RICCIARDI. Io mi arrendo alle osservazioni dell'onorevole presidente del Consiglio e ritiro la mia proposta. (*Bravo!*)

Debbo dichiarare inoltre che tutto quello che io dirò sui soprusi dell'autorità militare non potrà certo ridondare a disdoro dell'esercito.

Mio scopo è il mettere un argine al così detto *militarismo*, il quale è sempre essenzialmente contrario alla libertà. Io adoro il soldato, ma sul campo di guerra, non già in quello della politica.

PRESIDENTE. Avendo il deputato Ricciardi ritirata la sua proposta, e rimanendo così solo nove iscritti. . .

RICCIARDI. Posso dichiarare che gli altri nove si uniscono a me.

Ora domando al signor presidente di mettere ai voti la proposta di una seduta straordinaria serale.

PRESIDENTE. Prima di tutto domanderò alla Camera se intenda stabilire una tornata straordinaria; poi vedremo se questa dovrà essere di mattina o di sera.

SUSANI. Chiedo di parlare.

Proporrei alla Camera di fissare una tornata straordinaria pel giorno di domenica prossima. In questo modo i lavori ordinari non sarebbero interrotti, e le leggi di finanza potrebbero essere votate senza perditempo. (*Movimento*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Reccagni.

RECCAGNI. Voglio unicamente protestare contro le parole dell'onorevole Ricciardi riguardo a quanto egli disse dell'immeschiarsi dei militari nella politica. Credo che l'esercito, dapprima piemontese, ora italiano, non si è mai immischiato di politica, e di questo potranno far testimonianza tutti coloro che lo conoscono.

RICCIARDI. Ho parlato in tesi generale.

CRISPI. È impossibile che per un argomento di tanta importanza sia sufficiente una seduta. Non è la prima volta che la questione napoletana viene trattata in questa Camera, e sventuratamente sempre si è visto che, appena s'impegna la discussione, i discorsi s'intrecciano, ognuno vuol dire la sua e i giorni passano.

Quindi nella certezza che una seduta straordinaria non basti, pregherei la Camera di voler mettere le interpellanze degli onorevoli Lovito e Ricciardi in seguito all'ordine del giorno già stabilito.

PRESIDENTE. Coloro che la pensano come il deputato Crispi voteranno contro la proposta della seduta straordinaria. Non mi resta quindi che ad interrogare la Camera se voglia stabilire per l'interpellanza dell'onorevole Lovito una tornata straordinaria.

Chi intende che si tenga una tornata straordinaria per l'interpellanza del deputato Lovito è pregato di alzarsi.

(Dopo prova e controprova, la seduta straordinaria è ammessa.)

Interrogo ora la Camera se intenda di tenere questa seduta straordinaria nel giorno di domenica.

COLOMBANI. Faccio osservare che nel giorno di domenica molti deputati hanno l'abitudine di assentarsi da Torino (*Ilarità — Rumori*), per cui difficilmente la Camera sarà in numero.

PRESIDENTE. La Camera terrà conto anche di quest'osservazione ne' suoi voti.

LAZZARO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

LAZZARO. Io appoggio la proposizione dell'onorevole Susani, perchè una seduta di sera non sarebbe certamente molto facile a tenersi dopo i lavori della giornata, tanto più

che l'argomento è di molta importanza. Credo perciò che un giorno fissato espressamente sia il miglior modo perchè la discussione riesca ampia.

BOGGIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

BOGGIO. Qualora si accolga la proposta di tenere quest'adunanza straordinaria il giorno di domenica, mi sembra, dopo le dichiarazioni dell'onorevole Crispi, il quale certamente questa volta sarà profeta, di prevedere un caso molto facile ad avverarsi. In quella sola tornata non si esaurirà la discussione su queste interpellanze. Convien quindi sia inteso che il seguito di quella discussione non avrà luogo nelle sedute ordinarie di lunedì e dei giorni successivi. Che ciò sia ben definito, ben spiegato, perchè io credo di non essere il solo a pensare che poco vantaggio verrà alla patria da questo dibattimento e che certamente non è desiderabile che a cagione di esso venga interrotta la discussione e la votazione di quelle leggi che il paese attende con una impazienza pur troppo legittima. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Dacchè è stabilito che sarà una seduta straordinaria, questo resta inteso.

BOGGIO. È sempre meglio spiegarsi e intendersi fin d'ora.

RICCIARDI. Appunto per non nuocere ai lavori importanti della Camera, io ho proposto una o più sedute (*Mormorio*) straordinarie. Per conseguenza, mantenendo la mia proposta, domando che la Camera fissi al più presto una seduta straordinaria. Domenica è troppo tardi; e poi forse domenica la Camera non si troverà in numero. Io vorrei, se fosse possibile, che la Camera fissasse una seduta per questa sera, e che se in questa sera la materia non fosse esaurita, si continuasse a trattarla domani a sera, e così di seguito.

PRESIDENTE. Il deputato Ricciardi propone che la seduta straordinaria si tenga nella sera del prossimo giovedì.

Alcune voci. No!

Altri. E domenica neppure.

PRESIDENTE. Il giorno proposto dal deputato Ricciardi è più vicino che quello proposto da altri. Dunque la proposta del deputato Ricciardi deve avere la precedenza.

Una voce. Questa sera. Il deputato Ricciardi vuole questa sera.

PRESIDENTE. (*Al deputato Ricciardi*) Propone che la seduta straordinaria si tenga questa sera?

RICCIARDI. Per ottenere più facilmente il mio intento, mi accomodo anche al giovedì.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se intenda che la seduta straordinaria debba aver luogo nella sera del prossimo giovedì.

(La Camera delibera negativamente.)

La proposta Ricciardi non è adottata.

Ora interrogo la Camera se intenda tenere la seduta straordinaria nel giorno di domenica.

RICCIARDI. Domando la parola. (*Rumori*) Se non fissiamo che la seduta debba continuare il lunedì, allora è inutile, poichè, quando avranno parlato alcuni oratori, gli altri non lo potranno più.

PRESIDENTE. Se in un giorno non si terminerà la discussione, naturalmente, prima di levare la tornata di quel giorno, i deputati che vogliono progredire nella discussione proporranno che venga fissata all'uopo qualche altra tornata, e la Camera deciderà come stimerà allora opportuno.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Pregherei l'onorevole Ricciardi a procurare che queste interpellanze non si prolungassero oltre un giorno; la Camera sa quanti sono i lavori che ancora attualmente rimangono a compiersi.

Vi sono le leggi di finanza, le quali, quando siano ritardate maggiormente, portano un danno grandissimo all'erario dello Stato. Ella è dunque cosa urgentissima che queste leggi siano approvate dal Parlamento.

La Camera, da quanto intesi da parecchi deputati, vorrebbe che vi fossero alcuni giorni di vacanza quando saremo vicini alle feste di Pasqua; ora, se si prenderanno alquanti giorni di vacanza e si consumeranno quei pochi giorni che ancora rimangono, prima di giungere a quell'epoca, unicamente nelle interpellanze, certo non si farà ciò che è di maggiore importanza, e che è sommamente richiesto dall'interesse del paese.

Io pregherei perciò l'onorevole deputato Ricciardi di volersi contentare di un giorno e di limitare le sue interpellanze ai capi principali, facendo sì che in un giorno si possa terminare.

RICCIARDI. Non posso rimanere senza rispondere qualche parola all'onorevole presidente del Consiglio in difesa delle interpellanze. (*Rumori*) Io non credo di aver abusato mai della pazienza della Camera. (*Mormorio*)

BORELLA. Domando la parola.

RICCIARDI. Quanto alle interpellanze in genere, ricorderò all'onorevole presidente del Consiglio che principale dovere del deputato è quello di vigilare sulla stretta osservanza delle leggi e dello Statuto. Questo è il primo dovere.

Il secondo poi che incombe più specialmente al deputato dell'opposizione. . . . (*Rumori*)

(*L'oratore volto al presidente*) Faccia fare un po' di silenzio.

Il secondo dovere è quello di stimolare il Governo a camminare nelle vie del progresso.

Ora io domando: con qual mezzo il deputato in genere, e il deputato dell'opposizione in ispecie, potrebbe adempiere a questo duplice ufficio senza l'aiuto delle interpellanze?

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Borella.

BORELLA. Pregherei gli onorevoli miei colleghi delle provincie meridionali d'accettare un mio consiglio, il quale sarebbe d'imitare su questo proposito le Camere inglesi.

Quando in esse si fa un'interpellanza, da qualunque partito ella venga, s'incarica un solo di farla e di esporre completamente la questione.

Così, mi pare, potrebbero fare anche i nostri onorevoli colleghi. Si radunino in comitato, ed eleggano la persona che dovrà esporre tutti i fatti. Così avranno modo di chiaramente manifestare ogni cosa, e nello stesso tempo si potrà in una sola seduta soddisfare al loro desiderio.

(*Parecchi deputati domandano la parola.*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Lovito.

LOVITO. Essendo un'interpellanza promossa da me, non posso a meno di dichiarare alla Camera che, qualora questa interpellanza non dovesse avere nessun risultato pratico, e che la discussione non dovesse essere sviluppata in tutta la sua ampiezza, io preferirei rinunciare all'interpellanza medesima. (*Bravo! bravo! a destra*)

PRESIDENTE. Il deputato San Donato ha la parola.

DI SAN DONATO. Una volta che la Camera vuole limitare unicamente a poche ore di domenica le interpellanze, che io non avrei di certo fatte, io sento il dovere di pregare francamente i miei onorevoli amici a voler ritirare la domanda di tale interpellanza. (*Sì! sì! Bene! Bravo! a destra*)

PRESIDENTE. Il deputato Minervini ha la parola.

MINERVINI. Protestando che la libertà della discussione nel modo che si propone non vi è, mi unisco anch'io alla domanda dell'onorevole San Donato. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Non vedo come si tolga la libertà di discussione quando si dice che, se in seguito alla tornata di domenica la discussione non fosse compiuta, la Camera avrebbe poi stabilito ciò che essa credeva opportuno.

DI SAN DONATO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il deputato San Donato ha la parola.

DI SAN DONATO. Con la mia solita franchezza io dico che non credo che si possa ulteriormente discutere su questo incidente. Si domanda di fare delle interpellanze sulle condizioni delle provincie napoletane, che disgraziatamente non sono le più brillanti del mondo: un deputato della Basilicata vuol parlare dello stato di quella provincia, che il presidente del Consiglio deve conoscere pur troppo. Ora queste interpellanze in certo modo devono avere un'influenza grandissima anche sull'avvenire dell'amministrazione del novello Ministero; perchè adunque si insiste a voler limitarla al solo giorno di domenica?

ALFIERI. Domando la parola.

LAZZARO. Domando la parola.

DI SAN DONATO. E se non si finisce in una seduta, perchè strozzare la discussione? In quanto al consiglio del deputato Borella io l'accetterei molto volentieri, se noi tutti delle provincie del mezzogiorno fossimo stati sempre d'accordo; ma ve n'è alcuni che le credono felicissime; io, all'opposto, non le credo tali: veggasi adunque che non possiamo dare i pieni poteri ad alcuno. Me ne appello, fra gli altri, al deputato Bonghi.

DE CESARE. Chi le crede felici?

BONGHI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Il deputato Alfieri ha facoltà di parlare.

BONGHI. Ho domandato la parola.

PRESIDENTE. Prima ha la parola il deputato Alfieri, poi il deputato Lazzaro, e poi il deputato Bonghi.

BONGHI. Io domando la parola per un fatto personale.

ALFIERI. Pregherei la Camera di osservare che è inopportuna la decisione che ora si vorrebbe prendere di tenere in proposito delle interpellanze per una, due o più sedute; quando la Camera avrà udito...

BOGGIO. Domando la parola.

ALFIERI.... l'esposizione di queste interpellanze sarà nel caso di giudicare se debba passare su di esse all'ordine del giorno o, dopo una prima tornata, consacrarvene anche una o più successive.

Io non ho che a rammentare un recentissimo precedente della Camera, quello delle interpellanze dell'onorevole Galenga. In quell'occasione si iscrissero moltissimi deputati, credendo che si presentassero argomenti a una lunga discussione, e la Camera, dopo sentita quest'interpellanza, e le risposte del Ministero, stimò invece di chiudere nel giro di poche ore la discussione. Ora io non so perchè non possa succedere anche questo in occasione dell'interpellanza annunciata dall'onorevole Lovito, come pure non saprei in nessun modo farmi un criterio sull'opportunità di chiudere la discussione dopo un sol giorno, prima di aver sentito le interpellanze, in quanto che può darsi benissimo che ci vengano informazioni sulle provincie alle quali appartiene l'onorevole deputato Lovito, che mutino l'opinione che io ho intorno alla poca opportunità di una lunga discussione in Parlamento circa quest'argomento. E siccome io credo che questo mio dubbio possa essere diviso da molti dei miei colleghi, così pregherei la Camera di fissare a tal uopo la seduta straordinaria di domenica, riservandosi in quella seduta di vedere e stabilire se convenga ulteriormente continuare simile discussione.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Lazzaro.

LAZZARO. Io ho nulla da aggiungere a quanto ha detto l'onorevole preopinante.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Bonghi.

BONGHI. Non avrei chiesto la parola, se l'onorevole San Donato non si fosse diretto a me, e non mi avesse chiamato a nome. Che cosa ha voluto egli dire con ciò, e col rifiutare la proposta dell'onorevole Borella? Ha inteso egli dire che, com'egli dissente da me nelle opinioni politiche, così dissenta da ognun altro, cosicchè nè altri possa incaricar lui, nè egli può incaricar altri di parlare a suo nome? Se è questo il fatto suo individuale, bene sta; ma se, come a rigor di logica si dovrebbe indurre dalle sue parole e dal suo rifiuto della proposta dell'onorevole Borella, intende che la deputazione napoletana sia tutta quanta cosiffatta, da non potersi nè in due nè in più intendere tra di sé....

DI SAN DONATO. Non ho detto questo!

BONGHI..... cosicchè ciascuno debba parlare per sé, non poteva uscire dalla sua bocca più acerba rampogna contro sé medesimo e i suoi colleghi delle stesse provincie.

L'onorevole deputato San Donato dice che non s'intendeva ciò; può stare: anzi è, poichè lo dice; ma è certo che quella è la deduzione legittima del suo rifiuto della proposta dell'onorevole Borella, e del suo avermi chiamato a nome. Altrimenti nè l'una cosa nè l'altra avrebbe significato.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Di San Donato per un fatto personale.

DI SAN DONATO. Io non voglio intrattenere la Camera su questi miserabili pettegolezzi.

BONGHI. Poteva non farlo.

DI SAN DONATO. Dirò francamente che per rispondere all'onorevole Borella, il quale desiderava che tutti i deputati del mezzogiorno si fossero messi d'accordo per far conoscere le miserie delle provincie napoletane, io ho dovuto dichiarare che vi erano moltissimi che hanno sempre creduto (non d'oggi in poi, dopo la venuta del Ministero Rattazzi) quelle provincie felicissime e ben governate! Queste parole io le diceva per convincere che non si poteva di certo essere d'accordo con loro.

PRESIDENTE. Il deputato Boggio ha la parola.

BONGHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Per un fatto personale.

BONGHI. Dico due sole parole.

Nessuno ha mai creduto che le provincie napoletane fossero felici nè oggi, nè ieri; ma parecchi possono credere che delle interpellanze, così proposte ed annunciate, non debbano riuscire a nessun risultato pratico questa terza volta più di quello che abbiano fatto la prima e la seconda; non debbano servire che a far sciupare alla Camera il suo tempo, quel tempo che dovrebbe spendere in deliberare leggi necessarie a tutto il regno, provvedimenti utili alle provincie stesse napoletane. (*Interruzioni*) Del resto, alle interpellanze non mi oppongo.

BOGGIO. Credo necessario di recare a cognizione della Camera una circostanza di fatto.

Non si sa ancora quando avranno luogo queste interpellanze, perchè stiamo ora discutendo intorno al giorno che ad esse debbasi assegnare. Ebbene, sapete voi quanti oratori già si sono iscritti? Dodici onorevoli nostri colleghi già si fecero premura di iscriversi per prendere parte a quella discussione! Pensate ora quanti saranno dopo che ne venga fissata l'epoca precisa!

A fronte di simile precedente, io domando se le osservazioni dell'onorevole mio amico Alfieri, dal quale mi rincesce

di dissentire anche questa volta, possano trovare accogliamento.

Egli si lusinga che una tornata possa bastare a cotesta discussione, ma evidentemente egli si dimentica le dichiarazioni dell'onorevole Crispi, dimentica ciò che poc'anzi ci dicevano l'onorevole Lovito e l'onorevole San Donato.

Poniamo la questione francamente. Una volta cominciata la discussione su quest'argomento, vorremo noi lasciare che essa prosegua fino al suo compiuto esaurimento? In tal caso non sappiamo come e quando finirà. O la vorremo soffocare appena nata, e ci appiglieremo ad un pessimo spediente.

Fra i due sistemi possibili non mi sembra vi possano essere dubbi.

Se fra noi avvi ancora chi pensi che questa continua serie di interpellanze torni utile al paese, se tra noi avvi ancora chi, malgrado l'esperienza che già ne facemmo in questa medesima Sessione, si illuda tuttavia a tal segno da credere che con queste interpellanze si arrivi ad un risultato pratico, voti costui si facciamo interpellanze, e si dia loro il massimo svolgimento, e si lascino durare, e due, e tre, e quattro sedute, ed anche per tanto tempo quanto durarono la prima volta.

Coloro invece i quali dividono l'opinione, che non esito a dichiarare essere la mia, che, cioè, codeste interpellanze possono bensì dar luogo ad ardenti, ad irritanti discussioni, ma non riesciranno mai ad un risultamento pratico, ad uno scopo veramente utile per la patria, costoro debbono desiderare che queste interpellanze neppure abbiano cominciamento.

Adunque l'una delle due: o la discussione che vorrebbero sollevare gl'interpellanti non deve neppure iniziarsi, o se essa viene aperta, dobbiamo lasciare che venga pienamente esaurita.

Quanto a me, l'ho già detto e lo ripeto, intendo che l'interesse della patria ci consiglia non ritentare questa inutile e pericolosa prova delle interpellanze sull'arduo e scabro argomento dell'Italia meridionale.

E giacchè taluno fra i preopinanti ebbe a dire essere necessarie le interpellanze, perchè certi fatti il Ministero non li conosce, io mi permetterò di osservargli non essere punto necessario di occupare varie sedute della Camera per far conoscere al Ministero ciò che anche senza le interpellanze il Ministero conoscerebbe, solo che questi onorevoli deputati che credono di saper cose (e sarà verissimo) le quali siano ignorate dal Ministero, invece di farne oggetto d'interpellanza, ne facessero oggetto di comunicazione al Governo.

Per queste considerazioni io sono d'avviso che se le proposte interpellanze non hanno luogo, ne avrà vantaggio il paese, e mi sembra che, avendo gli onorevoli Lovito e San Donato dichiarato che, posta l'alternativa o di fare una breve discussione, o d'intralasciare le interpellanze, essi preferiscono che le interpellanze affatto si omettano, resterebbe solo a vedere se l'onorevole deputato Ricciardi persista nel voler fare le sue.

Io quindi bramerei che, prendendo atto delle dichiarazioni degli onorevoli Lovito e San Donato, si domandasse all'onorevole Ricciardi se, malgrado l'esempio de' suoi colleghi, egli persista nel suo proposito; poichè la sua risposta, qualunque sia, semplificherebbe assai la questione; e la Camera esaminerebbe se, per le sole interpellanze Ricciardi, che non sarebbero più le interpellanze Lovito, si debba o non si debba fissare un'adunanza, e quale, e quando.

PRESIDENTE. Il deputato Crispi ha facoltà di parlare.

CRISPI. La discussione su questo incidente comincia a diventar lunga. (Sì! sì!) Essa però mi dà ragione e varrà a

convincervi che non basterà una seduta straordinaria per trattare la questione del mezzogiorno.

La Camera non può in una semplice seduta occuparsi di quest'affare, che è di un grande interesse. Le condizioni del Napoletano, come diceva benissimo l'onorevole Boggio, sono tali che la Camera deve conoscerle e trattarle in modo da prendere una risoluzione utile a quelle provincie. Laddove ciò non si possa, val meglio tacersi e recedere dalle proposte interpellanze. Io son d'avviso che la situazione di quella parte del regno è infelice, che essa non è mica mutata da quello che era alquanti mesi fa, e che se mai la Camera se ne incaricasse e venisse ad una risoluzione la quale potesse una volta per sempre evitare che si ripetessero queste discussioni, credo che farebbe cosa savia. In tale stato di cose, poichè la mia proposta d'isciversi cotesto argomento di seguito all'ordine del giorno attuale fu esclusa, e poichè se n'è voluto fare oggetto di una discussione straordinaria, la Camera per lo meno dovrebbe anche ammettere che essa discussione potesse prolungarsi per parecchie sedute, laddove se ne sentisse il bisogno.

PRESIDENTE. Il deputato De Boni ha facoltà di parlare.

DE BONI. Io sono uno dei dodici o tredici che desiderano parlare sull'argomento della condizione delle provincie napoletane, poichè credo che una discussione aperta, solenne, non in Comitato segreto, ma in pubblica seduta, suonerebbe benefica nelle provincie napoletane.

Esse sperano ed hanno lo sguardo rivolto verso il Parlamento; ma siccome vedo che non c'è buona disposizione a raccogliere queste interpellanze, io per me dichiaro solennemente di rinunziare alla parola. Credo un male il tacere, perchè la condizione di quelle provincie è più grave che mai, ma, ripeto, la Camera giudichi, quanto a me mi ritiro.

PRESIDENTE. Il deputato Ricciardi ha facoltà di parlare.

RICCIARDI. Se ho insistito ed insisto affinchè queste interpellanze si facciano, si è perchè sono dell'avviso dell'onorevole De Boni e di moltissimi altri nostri colleghi, che la gravità della situazione delle provincie napoletane domanda un'ampia discussione alla Camera.

La Camera sarà sempre padrona di chiedere e di votare la chiusura, ove i discorsi degli onorevoli oratori non sieno tali da interessarla. Se poi i fatti esposti da noi saranno tali da richiamare la sua attenzione, ella lascerà continuare la discussione.

Al quale proposito ricorderò ciò che avvenne il dì 20 maggio dell'anno scorso in occasione d'altre mie interpellanze, le quali cominciarono e finirono il giorno stesso. Io quindi non posso rinunziare, per ciò che spetta a me, di esporre quanto ho nell'animo a pro di quelle provincie, anzi nell'interesse d'Italia, poichè da quelle provincie dipende la sorte d'Italia. Sarebbe follia estrema il pur pensare al compimento dell'impresa italiana prima che quelle provincie sieno interamente pacificate.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se intenda tenere una seduta straordinaria nel giorno di domenica.

(Dopo prova e controprova, la proposta è rigettata.)

DI SAN DONATO. Viene ora la proposta del deputato Crispi.

CRISPI. Io chiedo che queste interpellanze si fissino a martedì prossimo.

LOVITO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

LOVITO. Considerando il tempo che la Camera ha impiegato solo per determinare il giorno in cui potessero aver luogo le interpellanze, e le discussioni a cui ciò ha dato luogo,

io ho ragione di credere che vi sia poca intenzione di trattare questa questione in tutta l'ampiezza che le conviene.

Io veggio altresì da questi incidenti, resi ormai dispiacevoli, in cui hanno parlato oratori ed anche per fatti personali, senza che ancora si fosse entrato in materia, che la questione andrà a divenire anche un po' sgradevole. Per tutte queste ragioni, e per altre che la Camera può immaginare, io, sperando nell'alacrità del Ministero, e riserbandomi di riprodurle in altro giorno, ove le circostanze li richieggano, nel caso che lo stato di quelle provincie non migliori, ritiro le mie interpellanze. (*Vivi segni di soddisfazione*)

PRESIDENTE. La Camera non aveva ammesso se non che l'interpellanza del deputato Lovito. Avendo ora il deputato Lovito ritirato la sua interpellanza, e non avendola alcun altro assunta per conto proprio. . . .

MINERVINI. Dichiaro di assumerla per conto mio.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta del deputato Crispi, perchè l'interpellanza. . . (*Rumori*)

Voci. È ritirata!

PRESIDENTE. Il deputato Crispi propone che l'interpellanza. . . (*Interruzione*)

VALERIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ho detto che l'onorevole Lovito ha ritirato la sua interpellanza. . . .

VALERIO. Dunque, se l'ha ritirata, non c'è più interpellanza.

Le interpellanze non sono un emendamento, non sono una proposta, ma bensì un fatto futuro, che è affatto personale. Non si può riprendere l'interpellanza che farà un altro. (*Segni di assenso a destra*)

Se il signor Lovito ha ritirato la sua domanda, non è possibile che un altro deputato possa riprendere per sé l'interpellanza che voleva fare il signor Lovito.

A questo punto la questione è troncata. (*Conversazioni*)

PRESIDENTE. Ogni deputato ha diritto di annunciare interpellanze. L'onorevole Minervini intende di esercitare questo diritto. La Camera vedrà se debba o no fissare un giorno per udire la interpellanza; ma io non posso a meno d'interpellare su questo punto la Camera, dappoichè egli ha dichiarato che l'interpellanza sulle condizioni dell'ex-reame di Napoli, dianzi proposta dall'onorevole Lovito, intende muoverla egli stesso. (*Rumori*)

Voci. Deve prima annunziarla.

LOVITO. Domando la parola per una questione pregiudiziale.

PRESIDENTE. Il deputato Lovito ha facoltà di parlare per una questione pregiudiziale.

LOVITO. Io ho ritirato la mia interpellanza appunto per le ragioni che ho addotte alla Camera, e per evitare degli inconvenienti; ma dal momento poi che deve assumerla un altro, debbo riprenderla io stesso. (*Movimenti*)

BOGGIO. Domando la parola per una questione pregiudiziale.

(*Con calore*) Chiedo di parlare per una questione pregiudiziale.

Nell'interesse della dignità della Camera propongo l'ordine del giorno puro e semplice su tutte queste domande d'interpellanze. (*Bravo! bravo! a destra*)

Faccio appello alla vostra coscienza ed alla vostra dignità. (*Rumori a sinistra*) Vi domando se possa conciliarsi col vostro decoro ciò che in questo momento succede. La Camera, interrogata a due riprese intorno al giorno in cui debbano seguire le interpellanze, risponde negativamente; gli autori di esse, edotti da questa iterata votazione intorno alle dispo-

sizioni della Camera, ritirano la loro proposta; ed ecco ora uno, due, tre, non so quanti deputati, dichiarare che riprendono per conto proprio quelle interpellanze!

La Camera non potrebbe ora prenderle in considerazione, senza mancare a sé medesima; egli è perciò in nome del rispetto di noi medesimi che io propongo l'ordine del giorno puro e semplice. (*Numerosi segni di approvazione*)

PETRUCCELLI. Io mi associo alla proposta dell'onorevole Boggio.

MASSARI. L'ordine del giorno!

MINERVINI. Quando ho ripreso le interpellanze abbandonate dall'onorevole Lovito ho usato d'un mio diritto, nè ho bisogno per questo del sorriso o della grazia di chicchessia, o signori.

Non si può ammettere la distinzione burocratica che si volle fare tra emendamenti e interpellanze. Non si dee, e quindi non si può togliere a chi rappresenta il paese la facoltà di fare interpellanze, e il Governo è nel dovere di rispondere; questo diritto e questo dovere sorgono, e debbono compiere appena il rappresentante del paese crede di aver ragione di esercitarlo.

Un deputato a destra. Questa è questione di merito, non è questione d'ordine.

MINERVINI. È questione di costituzionalità, di dovere, di libertà, e non di procedura o di forma.

Posso io dunque riprendere le interpellanze Lovito, e non potete impedirlo; e ciò si può tanto meno, perchè le ragioni per le quali si vogliono fare interpellanze sono note. Si sa che trattasi delle condizioni del Napoletano e della Sicilia.

Prego la Camera di ricordare, e ciò valga per risposta all'onorevole Boggio, che il 2 dicembre, di questi fatti e di queste piaghe che rincrudiscono nel Napoletano, feci un *memorandum* che presentai alla Camera, e fu trasmesso agli uffici perchè ne autorizzassero la lettura.

Non volli allora spinger più oltre la cosa perchè m'avvidi che ciò era inutile, stante che il Governo stava fermo nel suo proposito ed io lo riconosceva erroneo; ma ora che una novella amministrazione ha fatto un programma, ad attuare il quale veracemente debbe intendere, deve sapere la verità, e l'impedirlo è irragionevole.

Non ho ripreso la parola se non quando ho visto che si ritirava la domanda d'interpellanze. È della dignità della Camera, quando si tratta d'interpellanze, di non istrozzare la libertà (*Reclamazioni e risa*) della parola.

Voi che qui state e non siete delle regioni meridionali non potete farvi un'idea di quello che accade nel nostro paese, e, lungi di mostrare fastidio ad udire, dovrete tenere tutt'altro metodo. (*Interruzioni*)

Non mi fanno senso queste interruzioni, poichè sono nel mio diritto, e tanto più dignitosamente credo di adempiere i miei liberi ed indipendenti doveri verso la patria, per quanto ingrata sia la via per la quale si è astretti a camminare. Nè il plauso, nè il sarcasmo, o signori, mi furono mai inciampo, perchè non mi seduce il plauso, e del sarcasmo non curo. Chi fa la casa in piazza, o la fa bassa o la fa alta; e in questa condizione talvolta siamo noi costituiti, e me ne duole.

In conseguenza non credo che la dignità della Camera sia manomessa, come dice l'onorevole Boggio, solo perchè si vogliono fare delle interpellanze, ma credo che lo sia quando, smettendosi la serietà della discussione, si cerca far procedere le cose sulla via del pericolo, quasi che facendoci illusione o celando le cose guariremo le piaghe di provincie che reclamano la sicurezza e il buon governo, e non sono ascoltate.

PRESIDENTE. Domando se la proposta dell'onorevole Boggio per l'ordine del giorno puro e semplice sia appoggiata.

RICCIARDI. Dichiaro alla Camera che se l'ordine del giorno puro e semplice è votato, io esco da questa Camera. (*Ilarità — Rumori*) Dichiaro nello stesso tempo che non darò la mia dimissione, perchè voglio sempre serbarmi la porta aperta per tornare (*Viva ilarità*), onde all'uopo ricantare la verità.

PRESIDENTE. Io non credo che sieno permesse di costeste pressioni sulle deliberazioni della Camera. L'opinione della Camera è libera. Il voto che emetterà la maggioranza dev'essere rispettato da tutti.

Pongo ai voti l'ordine del giorno puro e semplice del deputato Boggio.

(Dopo prova e controprova, l'ordine del giorno puro e semplice è adottato.)

(*Il deputato Ricciardi scende dal suo banco ed esce dalla sala — Ilarità — Rumori.*)

RIPRESA DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER LA RIFORMA POSTALE.

PRESIDENTE. Si ripiglia l'intralasciata discussione della riforma postale.

CINI. Domando la parola per una quistione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CINI. Voleva solamente far osservare che avendo il deputato Menichetti ripreso l'articolo 1 del progetto ministeriale, ed essendo questo di natura tale che esclude la votazione sull'articolo della Commissione, mi sembra che vada messo ai voti prima l'emendamento.

BIANCHERI. Mi pare che non si possa accettare la proposta messa innanzi dall'onorevole Cini, in quanto che, se l'emendamento dell'onorevole Menichetti non è altro che la riproduzione dell'articolo 1 sì e come era stato presentato dal Ministero, la discussione su quell'articolo, od emendamento che si voglia chiamare, ebbe già largamente luogo nella seduta di ieri. Quindi, essendo la discussione intorno a questo emendamento stata già lungamente trattata, non mi pare che possa più essere rinnovata.

PRESIDENTE. Il deputato Cini non ha proposto di riaprire la discussione, ma soltanto che l'emendamento Menichetti, sul quale è già stata chiusa la discussione, sia posto ai voti prima dell'articolo proposto dalla Commissione.

CINI. Sì; è questo ch'io propongo.

BIANCHERI. Allora sta bene.

PRESIDENTE. Favoriscano di fare attenzione.

La Camera ricorda quale fosse il primo articolo proposto dal Ministero; ricorda che quest'articolo fu abbandonato dalla Commissione e dal Ministero, e che ieri lo ha ripreso per sé il deputato Menichetti. Ora il deputato Cini propone che, in luogo dell'articolo della Commissione, sia, in via di emendamento, posto ai voti l'articolo 1 dell'antico progetto ministeriale.

Chi intende approvare questo emendamento del deputato Menichetti, si alzi.

(È rigettato.)

Pongo ai voti l'articolo.

GALLENGA. Quell'articolo è stato letto una sol volta in un modo confuso, ed abbraccia una quantità di cose.

PRESIDENTE. L'articolo 1 è assai breve; è l'articolo 2 che comprende varie idee.

Adesso rileggo l'articolo 1.

GALLENGA. Mi perdoni; all'articolo 1 si riferisce una mia proposta in via di emendamento, alla quale nessuno ha risposto; desidererei pertanto che fosse messa ai voti, o sapere perchè si debbe respingere.

PRESIDENTE. L'articolo 1 è ora così concepito:

« Appartiene all'amministrazione delle poste la privativa del trasporto per terra e per mare fra i diversi paesi del regno, e fra questi e l'estero, e della distribuzione delle corrispondenze epistolari e delle stampe periodiche nazionali ed estere non eccedenti il peso di 100 grammi. »

L'emendamento proposto dal deputato Gallenga consisterebbe nel togliere le parole: *e delle stampe periodiche*.

Pongo ai voti l'emendamento del deputato Gallenga. (*Rumori*)

GALLENGA. Veda che la Camera faccia silenzio.

PRESIDENTE. Non posso far altro che pregarla.

Il deputato Gallenga propone la soppressione delle parole: *e delle stampe periodiche*.

Domando se questo emendamento è appoggiato.

(È appoggiato.)

Lo metto ai voti.

(È rigettato.)

MICHELINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MICHELINI. Io credo inutile l'aggiunta che ha voluto fare la Commissione delle parole: *per via di terra e di mare*, prendendole dalla prima compilazione ministeriale.

BIANCHERI. Domando la parola.

MICHELINI. Per i fiumi ed i laghi non vi sarà privativa? (*Ilarità*) La privativa vuol essere completa, o non vuol essere, e quando voi dite *il trasporto delle lettere*, non è necessario che aggiuniate il modo con cui si fa questo trasporto.

PRESIDENTE. Il deputato Michelini propone la soppressione delle parole: *per via di terra e di mare*.

Domando se questo emendamento soppressivo è appoggiato.

(È appoggiato.)

La parola è al deputato Biancheri.

GALLENGA. Permetta, bisogna che sia riletto l'articolo, e che inoltre sia stampato e distribuito; diversamente è impossibile che la Camera possa decidere d'un articolo che è da per sé un'intera e lunga legge. (*Con calore*) Io voglio vederlo stampato, qui davanti a me, allora ne potrò decidere.

SUSANI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Parli.

SUSANI. La Commissione ha dovuto studiare lungamente sopra i diversi emendamenti proposti, ed è stata riunita fino a mezzodì.

Io credo che ciò basti a giustificarla se non ha mandato alle stampe le modificazioni da essa proposte.

Del resto queste mutazioni mi sembrano abbastanza semplici: sono le dizioni accettate in quasi tutte le leggi vigenti le quali partono da quei principii che sono stati ieri lungamente discussi.

Però, a nome della Commissione e invitando la Camera a respingere la proposta del deputato Gallenga, crederei che meglio sia ch'essa emetta un voto sulla questione se si debbano o no stampare quelle modificazioni, vale a dire se si debba o no interrompere la discussione.

La Commissione non potrebbe accettare il metodo di passar oltre alla discussione degli altri articoli, perchè è di

avviso che un tal sistema potrebbe essere pernicioso alla buona economia della legge.

PRESIDENTE. Dunque il deputato Gallenga intende che si debba sospendere la discussione perchè abbia luogo la stampa?

GALLENGA. Io non domando che sia sospesa la discussione, ma dico che è difficile che un deputato possa farsi una idea chiara di un articolo che non finisce mai. Fra le altre cose, se ho bene inteso, dà al nostro Governo il monopolio delle lettere in paese e fuori; ora fuori d'Italia il monopolio appartiene agli altri Governi; dunque è un non senso (*Oh! oh!*) che la Commissione ci vuol far votare.

DEPRETIS, ministro dei lavori pubblici. Io prego l'onorevole Gallenga di avvertire che in questo primo articolo, quale è stato formulato dalla Commissione d'accordo col Ministero, possono esservi questioni grammaticali da fare, ma non questioni di massima, perchè la sola questione che si tratta di decidere si è se si vuole o no la privativa.

Ritenga l'onorevole Gallenga che fuori di questa questione, al certo gravissima, nessun'altra è nascosta nell'articolo formulato dalla Commissione che non fosse nella primitiva redazione.

La Commissione, esaminando quest'articolo, nonchè le leggi degli altri paesi e le nostre precedenti, ha studiato di esprimere più chiaramente il concetto e di eliminare qualche dubbio che potesse insorgere.

Accennerò all'appunto fatto dall'onorevole Gallenga intorno all'aggiunta: *per via di terra o di mare.*

GALLENGA. Questa non è roba mia.

Una voce a destra. È roba di Michelini. (*ilarità*)

DEPRETIS, ministro dei lavori pubblici. Comunque sia, quest'aggiunta fu fatta per togliere di mezzo un dubbio. I confini dello Stato naturalmente sono determinati dal mare; ora poteva nascere dubbio se i bastimenti possano prendere le lettere e portarle ad altro punto dello Stato o all'estero, sottraendole alla legge postale. Questo dubbio meritava di essere risolto, quindi la Commissione, d'accordo col Ministero, ha creduto di dover fare quest'aggiunta; ma essa non deve avere per conseguenza che la privativa postale si eserciti nei paesi esteri, ma solo fin dove un bastimento nazionale che porta le corrispondenze postali tocca un paese estero.

Forse si poteva trovare una frase più generica che comprendesse i fiumi, i laghi, gli stagni, come sembra avrebbe desiderato l'onorevole Michelini, tuttavia è sembrato che nei trasporti per terra s'intendessero compresi anche i tragitti dei fiumi e dei laghi. Onde l'articolo mi sembra che abbia un senso abbastanza completo.

Del resto, meno la questione della privativa, nessun'altra questione, lo ripeto, viene ad essere vulnerata coll'articolo nuovamente compilato dalla Commissione.

DI CAVOUR. Io sono d'avviso che l'esitanza nata nell'animo di alcuni miei onorevoli colleghi provenga unicamente da questa circostanza, che l'articolo è un po' lungo; per conseguenza io domando che si voti per divisione, inciso per inciso; così si potrà procedere con maggior chiarezza, e credo che anche l'onorevole Gallenga potrà farsi un'idea più precisa di quello che stiamo per votare.

MICHELINI. Supponiamo che, convertito questo progetto in legge vera, vi siano privati i quali vogliano fare il servizio postale lungo un fiume, ovvero sopra un lago, io dico che il Governo non sarebbe armato contro questi concorrenti, non potrebbe far valere la sua privativa, i tribunali non gli darebbero ragione.

Quindi, tenuto conto delle osservazioni del ministro dei lavori pubblici, io propongo che si dica almeno: *per acqua e per terra.*

DEPRETIS, ministro dei lavori pubblici. Io dirò all'onorevole deputato Michelini che nell'interpretazione generale che si dà alle parole, quando si dice: *la terra e il mare*, s'intende il continente, la terraferma, con tutti gli accidenti della natura; dunque mi pare che dubbio non ci possa essere.

PRESIDENTE. L'emendamento proposto dal deputato Michelini consiste nel sostituire alle parole: *per terra e per mare*, queste altre: *per terra e per acqua.* (*ilarità*)

VALERIO. Voleva levarle via.

PRESIDENTE. Dapprima l'onorevole Michelini aveva proposto di cancellare le parole: *per terra e per mare*, ma poi ha proposto la sostituzione che ho testè accennata.

Chieggo se tale emendamento dell'onorevole Michelini viene appoggiato.

(È appoggiato.)

BOTTERO. Faccio osservare che, se noi votassimo l'emendamento Michelini, dovremmo attribuire all'armata di mare i pontonieri, perchè lavorano sull'acqua.

PRESIDENTE. Il deputato Valerio ha facoltà di parlare.

VALERIO. Io propongo di cancellare le parole: *per terra e per mare*, perchè mi paiono affatto inutili. Questo è l'emendamento che ho inteso proporre dall'onorevole Michelini e che appoggiava.

PRESIDENTE. Domando se quest'emendamento del deputato Valerio è appoggiato.

(È appoggiato.)

Lo pongo ai voti.

(Non è approvato.)

Il deputato Michelini insiste?

Voce. Non insiste.

PRESIDENTE. Allora pongo ai voti l'articolo della Commissione, e procederò per incisi, come proponeva il deputato Di Cavour.

Do lettura del primo inciso, che è così concepito:

« Appartiene all'amministrazione delle poste la privativa del trasporto per terra e per mare fra i diversi paesi del regno e fra questi e l'estero. »

Lo metto ai voti.

(È approvato.)

Pongo ai voti il secondo inciso, che dice:

« E della distribuzione delle corrispondenze epistolari. »

(È approvato.)

Metto ai voti l'altro inciso, che è così espresso:

« E delle stampe periodiche, nazionali ed estere. »

(È approvato.)

Pongo ai voti le ultime parole:

« Non eccedente il peso di cento grammi. »

(La Camera approva.)

Essendo approvati i vari incisi, pongo ai voti l'intero articolo.

(La Camera approva.)

Leggo l'articolo 2 della Commissione:

« Sono eccettuate dal disposto dell'articolo precedente:

« 1° Le lettere e le stampe periodiche che portano un bollo il quale provi che sia stato soddisfatto il diritto postale;

« 2° Le lettere che una persona spedisce ad un'altra per mezzo di espresso;

« 3° Le lettere e i pieghi che un individuo, il quale abita un comune dove non ha ufficio di posta, ritira o fa ritirare,

porta o fa portare in altro comune, in cui esiste un ufficio postale circoscrivendo al luogo di sua residenza;

« 4° Le lettere ed i pieghi che si trasportano sulle linee delle strade ferrate, riguardanti unicamente l'amministrazione e l'esercizio delle linee medesime. »

Il deputato Ginori-Lisci ha facoltà di parlare.

GINORI-LISCI. Domando unicamente uno schiarimento.

Accade che per difetto di strade qualche volta da una località situata in un comune conviene mandare le proprie lettere ad impostare in un altro comune. Io domando unicamente per ispiegazione se questo articolo potrebbe impedire codesto fatto.

PRESIDENTE. Il commissario del Re ha facoltà di parlare.

BARBAVARA, commissario regio. È massima dell'amministrazione, tuttavolta che manca in qualche località un ufficio di posta, il lasciare la libertà del trasporto delle corrispondenze ai privati. Il progetto di legge lo indica e, credo, abbastanza chiaramente; quindi è fuor di dubbio che, quando in una località non vi ha un ufficio postale, nè servizio rurale, chi ha corrispondenze a spedire può impostarle all'ufficio che più gli accomoda, scegliendo la strada a piacere.

GINORI-LISCI. Non è questo che io domando.

Chiedo di poter ripetere la mia domanda, poichè vedo che non mi sono fatto comprendere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GINORI-LISCI. Io faccio il caso di una località che appartenga ad un comune al cui capoluogo non si può giungere che per cattive strade, mentre al capoluogo di altro comune, sebbene più lontano, può giungersi per istrada buonissima, e per di più vi sono dei rapporti fra queste due località che con la prima non esistono.

Io domando se l'articolo impedisce o non impedisce che da un comune si possa andare ad impostare le lettere in un altro comune perchè ha più comoda stazione.

BARBAVARA, commissario regio. Quando da un comune ad un altro vi siano strade cattive, nulla osta che si scelga la strada migliore, quando anche questa conducesse ad un comune più lontano per ivi impostare le proprie lettere. Su questo l'amministrazione delle poste non farebbe mai una questione; può esserne persuaso l'onorevole Ginori-Lisci, perchè è nell'interesse stesso dell'amministrazione che le lettere abbiano sempre corso.

Io credo che l'articolo del progetto non possa dare luogo ad alcun dubbio.

PRESIDENTE. Il deputato Susani ha facoltà di parlare.

SUSANI. Dopo le spiegazioni date dal commissario regio vi rinuncio.

PRESIDENTE. Il deputato Ginori-Lisci insiste in altre osservazioni?

GINORI-LISCI. Non insisto, perchè a quello che domandavo mi venne risposto che non si opponeva alcuna difficoltà.

GALLENGA. Domando la parola sul primo alinea di quest'articolo.

PRESIDENTE. Il deputato Gallenga ha facoltà di parlare.

GALLENGA. Faccio una domanda all'onorevole commissario regio.

Se io mi metto in viaggio da Torino, ad esempio, per Genova, o per qualunque altra parte, certamente posso prendere con me una copia di un giornale il quale non porti il bollo il quale provi che è stato soddisfatto il diritto postale; ne posso prendere una copia, due, anche cento, perchè la

posta ha un diritto postale quando una lettera, un piego od un plico deve andare da un luogo ad una data destinazione di cui s'incarica l'ufficio postale. Io questo l'intendo; ma se io prendo cento copie di un giornale non bollate, e le porto, per esempio, ad Alessandria, certamente io non credo d'infrangere il diritto postale; quando poi sono ad Alessandria necessariamente io ho il diritto di vendita come se fosse un giornale d'Alessandria.

Osservi bene il commissario regio, altro è plico, altro è merce; il giornale che io vendo in Torino liberamente fino alla cinta daziaria, certamente su questo la posta non ci ha privilegio, non ci ha privativa di sorta. E ciò è tanto naturale, che se io posso vendere e spandere il giornale come merce per Torino, per lo stesso motivo, senza infrangere il diritto postale, io posso spargerlo anche per tutto il regno. Questo è un commercio e non un mandare un oggetto, una lettera od un plico da una parte del regno all'altra. Ed io penso che la posta non vi abbia sopra alcun diritto.

Il mio emendamento di ieri fu votato, secondo me, con un poco di precipitazione, giacchè non ho udito addursi alcun argomento contro di esso.

Io ho per me l'esempio dell'Inghilterra, la quale assolutamente permette il commercio libero dei giornali; ho per me l'interesse fortissimo della stampa; e non so per qual ragione la Camera abbia voluto votare contro di me, quasi direi, senza discutere questo soggetto.

SUSANI. Chiedo di parlare.

GALLENGA. Ad ogni modo io desidero avere una risposta non da altri che dal commissario regio, il quale di queste materie s'intende meglio di qualunque altra persona.

BARBAVARA, commissario regio. Domando la parola.

PRESIDENTE. Parli.

BARBAVARA, commissario regio. Pare a me che l'articolo si sciogla da sè la quistione. Esso dà la privativa al Governo del trasporto e della distribuzione delle stampe periodiche.

Quando alcuno voglia portare con sè ne' suoi viaggi alcune copie di giornali, è evidente che non commette una contravvenzione, perchè non ne fa commercio; quando invece vi sia chi porti, come diceva l'onorevole Gallenga, cento copie di un giornale per venderle, ciò costituirebbe un trasporto ed una distribuzione indebita. . .

GALLENGA. Chiedo di parlare.

BARBAVARA, commissario regio. . . in contravvenzione alla privativa postale.

CINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Susani.

SUSANI. Prego la Camera di accettare sopra la proposta dell'onorevole Gallenga la questione pregiudiziale.

Avendo la Camera votato il primo articolo, il quale stabilisce una privativa, ch'è quella votata dalla Camera, e non altra (e che non occorre quindi di vedere se sia quella dell'Inghilterra, quella del Belgio o quella della Francia), non si fa luogo a ritornare sopra il voto dato dalla maggioranza. L'onorevole Gallenga dovrebbe poi considerare che si troverà in certo modo qualche difficoltà ad intendere come oggi egli si eriga qui in campione degli interessi della stampa, quando ricorda la Camera che, non sono molti giorni. . . (*Rumori a destra*)

GALLENGA. Domando la parola per un fatto personale.

SUSANI. . . egli domandava il bollo pei giornali.

Io credo che sia legittimo il far pagare il tenue porto del quale si tratta ai giornali, e credo che diversamente facendo non si potrebbero questi trasportare a così lieve prezzo per

coloro che hanno bisogno del trasporto. Ad ogni modo a tutte quelle facilitazioni che ragionevolmente si ponno dare, onde i giornali giungano là dove hanno interesse d'arrivare con tutti i mezzi che si credono migliori dei mezzi postali, a ciò, dico, ha provveduto la Commissione con quell'alinea, nel quale autorizza il trasporto libero dei giornali e delle corrispondenze tutte volte che risulti che abbiano soddisfatto ai diritti postali.

L'onorevole Gallenga sa come l'amministrazione si presti ad apporre il timbro postale ai fogli di carta bianca, e con ciò si permetterà di adoperare tutti quei mezzi che l'industria privata può applicare alla diffusione dei giornali.

Fin qui si poteva andare, e la Commissione nell'interesse della stampa periodica ha creduto di doverci provvedere. Al di là nessuno, neppur la Camera, oggi potrebbe andare, nel senso dell'onorevole Gallenga, perchè la Camera ha votato il primo articolo, il quale stabilisce che per le stampe periodiche (ed i giornali sono eminentemente stampe periodiche), finchè non superano il peso di 100 grammi, abbia ad esistere la privativa.

Propongo quindi la questione pregiudiziale.

PRESIDENTE. Il deputato Gallenga ha la parola per un fatto personale.

GALLENGA. Il fatto personale m'importa poco; ma però io credo che il signor Susani non abbia diritto di fare allusioni, le quali possono essere offensive, com'egli usa non solamente verso di me, ma di altre persone.

SUSANI. Domando la parola per un fatto personale. (Si ride)

GALLENGA. Quello che importa a me molto di dire si è che, per quanto sia votato il primo articolo, noi che non abbiamo questo funesto articolo davanti agli occhi, dobbiamo pur votare il primo alinea del secondo articolo. Prima di votarlo credo che debba esser lecito di esporre alla Camera alcune considerazioni, senza che il signor Susani abbia diritto di mettere avanti la questione pregiudiziale. Ma non mi rivolgeva al signor Susani, ho fatto una domanda al signor commissario, il quale a questo proposito può rispondere meglio di qualunque altra persona qui presente. Osservi bene il commissario regio che qui si tratta non di distribuzione, ma bensì di semplice commercio. Domando se ho diritto di comprare, per esempio, cento copie dell'*Opinione* senza bollo alcuno. In caso affermativo, ho pur diritto d'andare colla mia proprietà sino ad Alessandria, e di vendere alla stazione stessa di tale città la mia proprietà a tutti quelli che la vengono a comprare al mio banco.

A parer mio, la legge sui diritti postali non dovrebbe impingere in questo sacrosanto diritto di proprietà e di libero commercio.

Pensi la Camera a quello che fa, perchè credo che fa male, se va contro la mia opinione.

SUSANI. Chiedo di parlare per un fatto personale.

Lascio giudice la Camera, la quale ha inteso quello che dissi in risposta alle parole dell'onorevole Gallenga, se io poteva meritare l'accusa avventatami da lui, il quale poco fa ha gratificato la Commissione dell'accusa di dire dei *non sensi*, il quale s'indirizzava agl'individui, mentre il regolamento vuole che i deputati s'indirizzino alla Camera.

BARBAVARA, commissario regio. Quando si adottasse la proposta dell'onorevole Gallenga, cioè che non si debba considerare come una lesione alla privativa postale il trasporto in via privata dei giornali quale una merce che chiunque può comperare e vendere, io credo che la privativa postale del trasporto delle opere periodiche cadrebbe da sé.

Il deputato Gallenga diceva: io compro cento o duecento copie di un giornale, e come merce le porto da questa in altra città ed ivi le vendo. Ma in allora io dichiaro che in tal caso è inutile stabilire a favore dell'amministrazione delle poste il monopolio del trasporto delle stampe periodiche, quando queste entrando nella categoria delle merci possono essere trasportate e distribuite da chicchessia.

GALLENGA. Io ho parlato due volte: non so se la Camera mi voglia permettere di fare un'osservazione.

PRESIDENTE. Permetta: domanderò ai deputati Cini, Valerio e Fenzi se vogliono cedere la parola.

CINI. Non posso cedere la parola.

PRESIDENTE. Allora il deputato Cini ha facoltà di parlare.

CINI. Non avendo sotto gli occhi l'articolo 2 quale è stato nuovamente redatto dalla Commissione, non so se quello che dico ora cade veramente opportuno, ma dichiaro che io intendo di proporre alcuni emendamenti sulle esenzioni.

Perciò, se vuole il signor presidente, spiegherò subito quali sieno questi emendamenti, se no, egli avrà la gentilezza di dirmi quando sarà il momento opportuno in cui io debba spiegarli.

PRESIDENTE. Siccome gli emendamenti del deputato Cini sarebbero proposte di esclusione, così mi pare che sarebbe meglio che egli li indicasse sin d'ora, affinché la Camera li possa avere a memoria quando tratterà della regola generale.

CINI. Domando perdono, io non faccio alcuna esclusione.

PRESIDENTE. Allora leggo gli emendamenti.

FENZI. Ho domandato la parola.

CINI. Se l'onorevole presidente crede prima di esaurire l'incidente Gallenga, io parlerò dopo.

PRESIDENTE. Il deputato Valerio ha la parola. Parla sulla proposta Gallenga, non è vero?

VALERIO. Sulla proposta Gallenga. Ma, se l'onorevole Gallenga vuole parlar prima, io aspetterò a rispondergli.

GALLENGA. Dirò poche parole, perchè ho già parlato due volte, e non voglio eccedere.

Io credo che si possa stabilire una differenza tra un oggetto che è di spettanza della posta e quello che non lo è. L'oggetto che è di spettanza della posta è tutto ciò che ha un indirizzo e una destinazione. Tutto ciò che non ha un indirizzo ed una destinazione non appartiene, non può e non deve appartenere all'ufficio postale.

VALERIO. Io non posso capire come l'onorevole Gallenga, parlando di questi trasporti, ne parli come di un diritto. Nelle materie di privativa i diritti sono determinati dalla legge.

Dal momento che noi possiamo ammettere che è utile applicare il servizio postale ai giornali, noi dobbiamo riconoscere, conseguentemente al principio che abbiamo votato per rispetto alle lettere, anche la necessità della privativa; perchè, se noi vogliamo mantenere rispetto ai giornali il servizio del Governo in concorrenza col servizio pubblico, noi verremo per rispetto ai giornali in tutte quelle conseguenze che sono state svolte rispetto alle lettere. Io non esito a credere che sia fondata la proposta dell'onorevole Susani, che, cioè, contro la proposta Gallenga si possa proporre la questione pregiudiziale, perchè coll'eccezione che egli propone verrebbe precisamente a distrurre una parte del primo articolo che abbiamo votato, cioè verremmo a levar via le opere periodiche, le quali noi abbiamo specialmente incluse.

Ma, poichè l'onorevole Gallenga sembra desideroso molto

che gli si faccia qualche risposta sul merito del suo emendamento...

PRESIDENTE. Prima bisogna esaurire la questione pregiudiziale.

VALERIO. La questione Gallenga è una questione pregiudiziale.

PRESIDENTE. Fu proposta dalla Commissione la questione pregiudiziale sulla proposta dell'onorevole Gallenga.

VALERIO. Io appoggio, come ho detto, la questione pregiudiziale proposta dal deputato Susani, perchè colla proposta Gallenga si viene espressamente a sopprimere una delle determinazioni prese dal Parlamento. Se poi, dico, mi si volesse concedere una sola osservazione in merito a quell'argomento che forma il principale fondamento della proposta dell'onorevole Gallenga, quello cioè che questa esclusione, questa libertà di commercio è ammessa nei giornali in Inghilterra, lo pregherei di osservare che in Inghilterra, come egli sa benissimo, esisteva il bollo sui giornali.

GALLENGA. Non esiste più il bollo, è un errore.

VALERIO. Quando esisteva il bollo, so che i giornali, dal momento che erano bollati, avevano la libertà della posta.

GALLENGA. Domando la parola per uno schiarimento di fatto. (*Bisbiglio*)

PRESIDENTE. Il ministro per i lavori pubblici ha la parola.

DEPRETIS, ministro per i lavori pubblici. Mi pare che gli onorevoli preopinanti dovrebbero persuadersi che questo è veramente il caso in cui deve adottarsi la questione pregiudiziale.

Considerando il primo articolo nella sua disposizione così come è concepito, secondo la redazione che ognuno ha sotto gli occhi, che non varia nella sostanza da quella della Commissione, che cosa si stabilisce? Si sanziona il principio della privativa a favore dello Stato per il trasporto delle lettere ed anche quella delle stampe periodiche d'un peso determinato.

Quanto al trasporto delle lettere il concetto è chiarissimo, e, senza che sia definita la lettera o la corrispondenza epistolare, è tuttavia nel linguaggio postale ben stabilito che per lettera intendosi un piego o foglio suggellato con un indirizzo; per le stampe, dell'indirizzo e del suggello non occorre.

Se voi volete intendere la privativa in modo che non debba aver effetto se non nel caso in cui le stampe siano come le lettere con una destinazione che apparisca, evidentemente la privativa sarebbe ridotta a nulla, perchè i giornali, per esempio, della capitale sarebbero messi in pacchi, sotto fascie e mandati in provincia, e il loro trasporto, come la loro distribuzione, avrebbe luogo altrimenti che per la posta.

Dunque in che cosa consisterebbe la privativa che eserciterebbe lo Stato sul trasporto delle stampe?

GALLENGA. Quelle che hanno indirizzo.

DEPRETIS, ministro per i lavori pubblici. Ma evidentemente si ridurrebbe a nulla, mi perdoni; nessuno metterebbe più indirizzo. Si capisce essere nella natura delle lettere di aver un indirizzo, ma nelle stampe periodiche l'indirizzo può essere messo quando sono arrivate alla destinazione.

Tutti sappiamo che le stampe periodiche hanno distributori succursali delle provincie. Perciò si manderebbero tutte in pacchi con mezzi privati senza il permesso dell'amministrazione postale; le stesse ferrovie farebbero dappertutto questo trasporto; quindi, se si vuole che la privativa pel trasporto delle stampe abbia un risultato utile, bisogna che il trasporto sia riservato intieramente allo Stato; e le stampe, se si vogliono far circolare liberamente, è d'uopo che siano

sottoposte al bollo postale. In caso diverso non so come si concilierebbero insieme privativa e libertà di circolazione, che son cose, come sa benissimo l'onorevole Gallenga, affatto contraddittorie.

Io perciò credo che sia il caso che la Camera debba adottare la questione pregiudiziale.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Il signor Fenzi parla nel senso. . . .

FENZI. Io parlo nel senso di oppormi alla questione pregiudiziale.

L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha avvicinata la questione al suo vero punto; non credo per altro, mi permetta, che ci sia arrivato del tutto.

Egli ha detto: se si ammette il trasporto dei giornali come mercanzia, questi andranno in balle o casse al loro destino e là ci sarà chi ne farà la distribuzione, e con ciò verrebbe a defraudare lo Stato della tassa che gli compete. È inutile dire che questo non accade. Anche attualmente in Toscana, ove non vi è privativa, vi sono i giornali che vanno sotto fascia al loro indirizzo per la posta, e che pagano il diritto. Vi sono poi quei giornali che vanno nelle diverse città come mercanzia da vendersi, e questi vanno in balle senza pagare alcun diritto postale.

Ora vediamo a che punto si arriverebbe se fosse vero il ragionamento dell'onorevole ministro. Non sarebbe più neppure permessa la vendita dei giornali in Torino, poichè, siccome in Torino vi è un servizio postale, bisognerebbe per necessità, onde non defraudare la posta di quel tanto che le compete, che ogni giornale il quale si vende fosse preventivamente munito del bollo che si vuol imporre per tassa di posta. Ora io dico: se questo è l'intendimento del Ministero e della Commissione, tanto vale il dire che i giornali saranno sottoposti ad un bollo. Pertanto, se i giornali possono circolare e vendersi in Torino, ove esiste un ufficio di posta che si occupa del trasporto e della distribuzione di essi nell'interno della città, non vedo perchè ciò sarebbe proibito a Moncalieri, e quello che è vero per Moncalieri e per i portici di Torino, è vero per Asti, per Alessandria, lungo tutti gli stradali, dovunque esiste un ufficio postale; io non trovo che vi sia differenza alcuna.

Si è pur detto che la privativa del trasporto delle lettere e delle stampe è ammessa col primo articolo. E io rispondo: signori, nè intendo su quello di ritornare; ma io richiamerò l'attenzione sovra un argomento non ancora toccato.

Di lettere non sigillate se ne possono trasportare anche cento, io credo, ed in nessun paese del mondo verrà in mente ad alcuno di dire che si cada in contravvenzione per ciò; saranno benissimo indirizzate, conterranno quanto può una lettera contenere, ma nei paesi anche dove la legge di privativa è eseguita col maggior rigore nessuno ha mai pensato di sottoporre a multe coloro i quali le trasportano, se non suggellate.

Ora, un giornale aperto, un giornale che non ha indirizzo, che non è messo sotto fascia, che esiste unicamente allo stato di foglio stampato, non ha nessuna delle caratteristiche da farlo sottoporre alla tassa per il trasporto delle stampe, tal quale come non è considerata la lettera che si porta aperta, e delle quali nessuno, spero, vorrà negare se ne possono portare tante quante uno può e vuole.

Queste sono le ragioni per le quali vorrei non fosse votata la questione pregiudiziale messa avanti dall'onorevole Susani, e che si stesse un poco a considerare quest'argomento.

Su quanto disse l'onorevole Valerio, che non sono diritti

se non quelli che la legge ammette, io gli rispondo che vi sono dei diritti naturali anteriori alle leggi, e fra questi quello di andare o stare, di portare o non portare.

Quando si viene a stabilire una legge come questa, una privativa, si vengono a limitare in alcune parti questi diritti naturali, si viene ad alienarne una parte.

Ora, io dico, abbiamo alienato la parte che riguarda il trasporto delle lettere e delle stampe le quali devono andare per la posta, indirizzate a questo o quell'individuo, vorremo alienare anche la parte che riguarda il trasporto delle stampe esistenti ancora allo stato di mercanzia, le quali, non portando indirizzo, potendo essere chiuse in balle o in casse, non rivestono alcuna qualità di una lettera? Che cosa è in sostanza un giornale? Non è altro che uno scritto; invece di essere manoscritto è stampato; quando non è indirizzato e posto sotto fascia, per me si può equiparare ad una lettera aperta, e deve potersi portare o mandare per qualunque mezzo.

CASTAGNOLA. L'onorevole Fenzi, onde sostenere la proposta fatta dal deputato Gallenga, vi diceva: se volete seguire alla lettera il sistema già votato nell'articolo primo, ne vengono due inconvenienti; primieramente, cioè, che in questa stessa città non si potrà più fare la distribuzione dei giornali, se questi non hanno pagato la tassa postale; in secondo luogo, che non si potrà più trasportare una lettera aperta.

Io rispondo brevemente in ordine ad entrambi questi obietti.

Alloraquando si parla di privativa postale, affinché questa esista si richiede un doppio elemento: essa riflette contemporaneamente il trasporto e la distribuzione, perchè l'ufficio delle poste si è quello di trasportare e distribuire. Ora io osservo che, alloraquando si tratta di giornali i quali si spacciano nella stessa città nella quale sono stampati, se vi ha l'ufficio della distribuzione, non vi è in tutto il rigore della parola l'elemento del trasporto, e siccome la privativa postale, come dissi, si verifica quando vi è trasporto e distribuzione uniti, egli è evidente che non può essere questa distribuzione colpita dalla disposizione della legge. Dunque non potrà essere vietata la distribuzione dei giornali nei luoghi medesimi ove essi sono stampati.

Ed invero il principio testè votato è quello cui s'informa la legge sarda attualmente vigente nelle antiche provincie; eppure non venne mai in mente a nessuno che si potesse vietare lo smercio di cotesti giornali.

Vengo al secondo inconveniente.

Si diceva che niuno potrà trasportare una lettera aperta; io dichiaro che non sono autorizzato a far dichiarazioni né a nome della Commissione, né a nome d'altri; io non fo che esprimere il mio avviso, e dico: se una lettera è aperta, non è più una lettera. Secondo me, nello stretto senso della parola, il significato del vocabolo lettera porta questo concetto, che vi sia un segreto, protetto dal suggello, il quale resta affidato alla fede pubblica. Alloraquando io dico lettera, comprendo nello stesso tempo l'idea che la legge protegga la carta a quella foggia suggellata; penso che nessuno può aprirla, che se qualcuno l'apre, egli è soggetto alle pene stabilite dal Codice penale.

Se si volessero considerare lettere quelle che sono aperte, ben si vede che non avrebbe più effetto il Codice penale, alloraquando proibisce di aprire i suggelli; perchè naturalmente, ripeto, l'idea di una lettera importa quella che la sia suggellata e che pertanto non si possa aprire.

Quindi, secondo il mio modo di vedere, io credo che non vi sia divieto alcuno nell'articolo votato a che si possano

trasportare le lettere, purchè sieno aperte e non siano momentaneamente suggellate.

Ma quello che io ritengo evidente più di tutto si è, come di già ha dimostrato l'onorevole Susani e come l'ha dimostrato altresì chiarissimamente il ministro dei lavori pubblici, che questa questione sollevata dall'onorevole Gallenga è stata già pregiudicata dalla votazione dell'articolo 1; che colla proposta Gallenga sarebbe un ritornare sulla fatta votazione, e che quindi necessariamente è forza accogliere la questione pregiudiziale sulla fatta proposta, e prego quindi la Camera di volerla accettare.

PRESIDENTE. Essendo stata proposta dalla Commissione la questione pregiudiziale, la pongo ai voti.

(Segue la prima votazione per alzata.)

FENZI. La controprova.

PRESIDENTE. Chi è d'avviso di adottare la questione pregiudiziale, si alzi.

(Dopo prova e controprova, è adottata.)

Ora abbiamo la proposta del deputato Cini, così concepita:

« Sono escluse:

- « Le lettere non suggellate;
- « Le lettere portate senza retribuzione;
- « Le lettere spedite per un espresso. »

Avverto che quest'ultima parte della proposta del deputato Cini diviene inutile, giacchè essa è già inclusa nell'articolo 2 della Commissione, che dice nel § 2°:

« Sono escluse le lettere che una persona spedisce ad un'altra per mezzo di espresso. »

Quindi pregherei il deputato Cini di limitare le sue osservazioni solamente alle due prime parti della sua proposta.

Il deputato Cini ha facoltà di parlare.

CINI. Io non posso indicare esattamente qual è il luogo in cui dovranno porsi gli emendamenti che propongo, in quanto che non ho innanzi a me quest'articolo 2 che la Commissione ha oggi introdotto nella legge. Ed io mi congratulo colla Commissione di questo nuovo articolo, poichè così ha ridotto meno fiera quella legge che io combattevo ieri.

La prima esenzione, che io chiedo che sia espressa chiaramente, è quella delle lettere non suggellate.

Io non posso convenire nella definizione che gli onorevoli Martinelli e Castagnola hanno fatta della lettera, dicendo che è un foglio suggellato. Mi perdonino, ma questa è una definizione affatto nuova. Tutti sanno che si possono scrivere lettere, e mandarle aperte, e che questo avviene ordinariamente senza che per ciò la lettera cambi per nulla la sua natura.

Nella legge francese, dove le lettere aperte non sono escluse, viene applicata la proibizione anche alle lettere non suggellate.

Quindi io chiedo che per prima esenzione, affinché non succedano inconvenienti nella interpretazione della legge, sia stabilito che sono escluse le lettere non suggellate.

Quanto alle lettere inviate per espresso, l'onorevole presidente mi dice che questa esenzione è già introdotta, ed io non ho nulla da aggiungere.

Vengo all'altra parte: senza retribuzione.

Quest'aggiunta che io propongo non viene dalla Toscana, è la legge svizzera che l'ha fatta. In Svizzera, sebbene la privativa sia mantenuta rigorosamente, la legge dichiara espressamente che sono eccettuate le lettere le quali sono portate senza retribuzione.

Non ho bisogno di esporre alla Camera le ragioni che de-

vono rendere accettabile quest'esenzione; se un viaggiatore, se un amico si trova per compiacenza a portare una lettera altrui, ancorchè sigillata, è irrazionale e, dirò anche, immorale che debba pagare una multa.

Io quindi domando che nella serie delle esenzioni, a quel punto che sarà creduto più conveniente, siano aggiunte queste che io ho proposto.

PRESIDENTE. Domando se i due emendamenti del deputato Cini siano appoggiati.

Una voce. Chiedo la divisione.

PRESIDENTE. Il deputato Cini propone che si eccettuino prima le lettere non suggellate.

Domando se questa prima eccezione sia appoggiata. (È appoggiata.)

Propone in secondo luogo si eccettuino le lettere portate senza retribuzione.

Domando se questa seconda proposta sia appoggiata. (È appoggiata.)

Il regio commissario ha facoltà di parlare.

BARBAVARA, commissario regio. La Commissione, d'accordo col Ministero, propose delle eccezioni. La primitiva redazione dell'articolo della privativa, senza alcuna eccezione, dava luogo al dubbio che si potesse tenere per frode anche ciò che realmente non lo è, quantunque nel progetto della Commissione sia indicato quando e come possa aver luogo la frode.

La Commissione ed il Ministero presero ad esame se le lettere dissuggellate dovessero essere comprese fra le eccezioni, come pure si esaminò se si doveva considerare per frode una lettera di raccomandazione portata con sé da qualche individuo, e si è deciso di non far cenno nè dell'una, nè dell'altra di queste eccezioni, la prima perchè parve che una lettera non suggellata poteva considerarsi come un manoscritto sotto fascia di cui la posta non ha la privativa.

Il Ministero dunque non ha difficoltà di accettare la eccezione del trasporto di una lettera dissuggellata.

La seconda eccezione ha tratto alle lettere di raccomandazione che un individuo può portare seco. Io farò osservare al proposito che la Commissione nel suo progetto, accettato dal Ministero, non ha voluto che si facessero visite sulle persone per non dare a questa legge un carattere affatto fiscale.

Ora, quando uno si porti con sé una o due lettere di raccomandazione ad un amico, io penso che ciò non possa costituire una frode, e che quindi, se queste disposizioni sono accettate nel senso il più liberale, desse non possano formar oggetto di difficoltà.

SUSANI. Chiedo di parlare.

BARBAVARA, commissario regio. Ben inteso però, per riguardo alle lettere dissuggellate, che queste non sieno portate da persone le quali facciano professione di trasporto, perchè in allora vi sarebbe la frode.

MENICHETTI. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Susani.

SUSANI. Dopo le spiegazioni date dall'onorevole commissario regio del modo nel quale la cosa è intesa dalla pubblica amministrazione, ed avuto riguardo a ciò che il primo articolo non contiene come argomento di privativa il trasporto delle carte manoscritte, mi pare che per questa parte sia soddisfatto ad ogni desiderio dell'onorevole Cini. Io però mi opporrei recisamente a che venisse scritto nella legge il suo emendamento; imperocchè, se io confido che l'amministrazione, fedele a questo modo d'intendere la cosa, ed anche la legge, perchè non iscrive il monopolio della carta scritta, soddisfino già, e sempre abbiano a soddisfare, a ciò che vi ha

di attuabile nel suo desiderio, io temerei fortemente che iscrivendo l'articolo, si aprisse un adito, più facile di quello che altrimenti non sia, ai frodatori. Io voglio la privativa nell'interesse del servizio postale, e non debbo permettere che nella legge si apra facilità ai frodatori di rendere illusorio il monopolio.

Pregherei dunque la Camera a respingere l'emendamento sulle lettere aperte proposto dall'onorevole Cini, stimandolo inutile in quanto sia il soddisfare a ciò che vi ha di più giusto nel suo desiderio, pericoloso come arma di frode in favore di coloro che nell'interpretare la legge non volessero andare con tutta lealtà.

PRESIDENTE. Il deputato Menichetti ha la parola.

MENICHETTI. Io non parlo di questo. Mi riservo a parlare.

PRESIDENTE. Allora do la parola al deputato Cini.

CINI. Io ringrazio l'onorevole commissario di aver accettato il mio emendamento, combattuto quindi da uno dei membri della Commissione. Dico solamente che non vi è esempio in Europa altro che in Francia. . .

CONTI. Domando la parola.

CINI. . . che le lettere non suggellate formino soggetto di monopolio.

La legge francese indica chiaramente che sono sottoposte a privativa tanto le lettere suggellate che quelle non suggellate, ed a ciò si risponde che un foglio non suggellato non è lettera.

Ma la legge inglese, la quale ha grandissima autorità presso coloro che sostengono la privativa, esclude assolutamente le lettere aperte, e non so veramente immaginare come si possa supporre che il trasporto delle lettere aperte debba costituire una concorrenza al servizio postale, in quanto che sarebbe un fatto nuovo che, sia per affari, sia per affetti, si mandino le lettere aperte per mezzo di persone che ne avessero un'intrapresa.

Quindi io insisto perchè la Camera voglia semplicemente dichiarare che le lettere aperte sono escluse, ed insisto perchè non mi bastano le buone disposizioni dell'amministrazione postale. L'amministrazione postale è un ente morale, se si vuole, ma che cambia negl'individui che la compongono.

Io credo che quando si fa una legge. . .

SANGUINETTI. Domando la parola.

CINI. . . . debbe dichiararsi apertamente come deve essere applicata.

PRESIDENTE. Il deputato Conti ha la parola.

CONTI. La legge francese, di cui parlò l'onorevole Cini, non mi pare che sia stata citata da esso a ragione, perchè nella legge francese sono inclusi come soggetti a privativa i manoscritti. Nella nostra non lo sono.

La Commissione, non già solo uno de' suoi membri, la Commissione persiste nella sua compilazione, ritenendo che realmente non sia necessaria, bensì pericolosa questa eccezione. Dimostra ad esuberanza che non sia necessaria il fatto che lo stesso onorevole commissario regio ha esplicitamente dichiarato in qual senso intenda in questa parte la legge; e la dichiarazione del signor commissario regio, consegnata nei resoconti di questa discussione, servirà sempre di base per l'interpretazione della legge. (*Segni negativi*)

MICHELINI. Oh! adagio!

SANGUINETTI. Desidero uno schiarimento per sapere se io debba votare contro, oppure in favore del primo emendamento dall'onorevole Cini proposto.

L'onorevole Cini anzi tutto ha proposto un'eccezione per le lettere non sigillate.

L'onorevole commissario regio e l'onorevole Susani hanno risposto che l'articolo 1 non colpisce le lettere non sigillate, perchè queste lettere sono carte manoscritte, le quali non sono colpite dall'articolo 1. Ma l'articolo 1, quantunque non colpisca i manoscritti in genere, colpisce però in modo esplicito e letterale le *corrispondenze epistolari*, senza far distinzione fra quelle sigillate e non sigillate.

Or bene, che cosa costituisce una corrispondenza epistolare? Il contenuto dello scritto.

Quand'io mandassi una lettera non sigillata, questo mio atto sarebbe colpito dall'articolo 1, poichè sarebbe pur sempre una corrispondenza epistolare. Quindi, se si vuole eccettuare dalla privativa le lettere non sigillate, si deve accettare l'emendamento dell'onorevole Cini. Credo quindi che il primo emendamento dell'onorevole Cini debba essere accettato dalla Camera, tanto più, d'altra parte, che il Ministero non lo respinge.

Non vorrei poi che la Camera accettasse il secondo emendamento, che tende ad eccettuare...

Foci. Viene dopo.

PRESIDENTE. Il deputato Sanguinetti continui pure.

SANGUINETTI. Mi pare che la discussione si è fatta sopra i due emendamenti.

CINI. Chiedo la divisione.

SANGUINETTI. Non vorrei che la Camera accettasse il secondo emendamento. Parmi che vi sono delle ragioni potenti per respingerlo.

Nelle leggi fiscali dobbiamo sempre distinguere i principii sanciti dalla legge, e l'applicazione. Una legge fiscale, e questa per me è una legge fiscale (*No! no!*), deve sempre essere severa nelle sue prescrizioni, ma poi questa severità viene sempre temperata dall'applicazione. La stessa severità proposta in questi principii consecrati nella legge che abbiamo sotto gli occhi, già esisteva nelle antiche provincie colla legge che è tuttora in vigore; ma nella pratica non abbiamo mai dovuto lagnarci di troppa fiscalità nell'esecuzione, non vi è mai stato nelle antiche provincie un processo per avere uno portato una lettera dissuggellata, perchè non si volle che evitare che si facesse questo trasporto delle lettere per un'industria, per un guadagno.

Quindi nella sostanza io non sarei alieno dall'accettare il secondo emendamento, ma vediamo quali sarebbero le conseguenze. Le conseguenze sarebbero che noi daremmo un'arma troppo facile per la frode. Diffatti tutti i concessionari di vetture potrebbero trasportare le lettere, e dire: noi le trasportiamo senza retribuzione; come farebbe l'amministrazione a constatare che veramente coloro che portano le lettere prendessero retribuzione? Questo sarebbe assolutamente impossibile ad essere constatato. A mio avviso adunque, per questo, l'emendamento si dovrebbe respingere.

Ma vi ha di più, o signori; la Camera ha già votata la questione pregiudiziale sopra l'eccezione dei giornali; or bene, se si vota il secondo emendamento Cini, tutti i concessionari di pubbliche vetture vi trasporteranno i giornali, e vi diranno: noi li trasportiamo gratuitamente; andate a provare che ricevono un pagamento! È questo possibile? Mai no.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Sanguinetti di avvertire che il secondo emendamento del deputato Cini non parla di giornali, ma unicamente di lettere.

SANGUINETTI. Ad ogni modo, anche per le lettere si lascia un campo aperto alla frode.

Io sono convinto che nell'applicazione della legge non si farà mai un processo a chicchessia per aver portato una lettera, anche se fosse suggellata; ma appunto perchè l'esecu-

zione della legge è affidata all'amministrazione, la quale la intende in questo senso, io credo che dobbiamo piuttosto dare un'arma all'amministrazione per impedire le frodi, anzichè ammettere una disposizione che serva di pretesto per rendere queste frodi non solo possibili, ma ben anche sicure ed impunte.

Per questi motivi credo che il primo emendamento si possa accettare e si debba respingere il secondo.

CAMPINI. Io intendeva di parlare sul secondo emendamento Cini. Se il signor presidente crede che sia il caso di discutere prima l'altro, mi riservo di parlar dopo.

PRESIDENTE. A me pare che, per far più presto, si possa discutere su tutti e due, salvo poi a dividerli quando diventi necessario.

CABONI. Domando la parola.

CAMPINI. Il deputato Sanguinetti, opponendosi alla seconda parte dell'emendamento Cini, la quale ha per iscopo di tutelare coloro che, senza fine di lucro, trasportano delle lettere sigillate, ha contemplato la questione sotto due aspetti.

Egli ha detto, prima di tutto, che questo trasporto di lettere sigillate sarebbe una violazione della privativa; ha detto, in secondo luogo, che sarebbe il modo di aprire una strada ben ampia alle frodi.

Prima di tutto io faccio osservare che la legge attuale non deve essere considerata, come la considera l'onorevole Sanguinetti, per una legge fiscale. La legge attuale non è altro che una legge che regola un pubblico servizio, e deve quindi essere interpretata con uno dei criteri molto più ampi, molto più liberali di quello che avverrebbe se si trattasse di un monopolio fiscale.

Ora, guidato da questi criteri, io sostengo che l'emendamento Cini, vale a dire la facoltà data ai viaggiatori di trasportare, senza fine di lucro, lettere anche sigillate, non è che una conseguenza logica del primo articolo di legge che noi abbiamo già approvato, e così non è in urto colla privativa postale che la Camera ha già consacrata, e dalla quale unicamente viene esclusa la concorrenza fatta al Governo nel trasporto delle lettere.

Io credo che su questo saremo tutti d'accordo; la privativa esclude la concorrenza.

Ora, o signori, quando si parla di concorrenza, noi abbiamo in questa parola l'idea di un lucro che si fa da colui il quale concorre contro la privativa.

Quando l'idea del lucro nel trasporto delle lettere sigillate sparisce, come nel caso configurato dall'onorevole Cini, mi pare che sparisca l'idea della concorrenza, e che per conseguenza non si possa più vedere in questo semplice fatto una lesione, una violazione della privativa, ma esso diventa invece un fatto indifferente, un fatto pienamente lecito.

Questa conseguenza a cui ho accennato potrebbe forse far credere superfluo l'inserire nella legge questo emendamento, ma siccome potrebbe nascere un dubbio, credo sia meglio che la legge cerchi la chiarezza maggiore, e per conseguenza riesca più utile inserire nella legge questo emendamento e dichiarare questo diritto che, a senso mio, è una conseguenza del principio stesso che la Camera ha approvato, anzichè lasciare questa materia all'arbitrio dell'amministrazione postale.

Ciò sia detto quanto all'intelligenza da darsi all'articolo della legge che, ammettendo la privativa, non esclude altro che la concorrenza lucrosa.

Venendo alla seconda parte del discorso dell'onorevole Sanguinetti, relativo alle frodi, io non ammetto, come egli mi

dice, che sia impossibile provare che un individuo che trasporta delle lettere lo faccia per conseguire un lucro. Se la posta troverà trasportate delle lettere e potrà aver ragionevole dubbio che colui che le trasporta lo abbia fatto col fine di far lucro, istituirà un processo, ed in questo processo si comincerà dal considerare la condizione della persona che trasporta le lettere per vedere se ciò abbia fatto a fin di lucro, e poi per mezzo dell'istruzione del processo sarà facile di conoscere dai fatti anteriori se quest'individuo, che oggi afferma di trasportare quelle lettere senza fine di lucro, sia solito invece a darsi clandestinamente a questo trasporto, contrario alla privativa dello Stato, per fine di guadagno.

Per conseguenza credo che la disposizione che vorrebbe l'onorevole Cini introdurre nella legge non possa punto aprir adito alla frode, giacchè lascia libero ai tribunali il modo di constatare l'esistenza della contravvenzione.

Per queste ragioni penso che debba l'emendamento dell'onorevole Cini inserirsi nella legge, come quello che non è altro fuorchè un'esplicazione del principio sancito dall'articolo 1, giacchè l'articolo 1 altro non esclude se non se la concorrenza per fine di lucro, e non può e non deve applicarsi al caso di trasporto di lettere che senza fine di lucro sia fatta da un viaggiatore.

Io intendo che questa, essendo una conseguenza della legge, possa in sulle prime parer superfluo l'inserire nella legge stessa una disposizione che già logicamente ne emerge. Pur non ostante, per maggior chiarezza, mi sembra utile inserirla onde non siano esposti i viaggiatori, che per rendere un servizio ad un amico hanno qualche lettera sigillata nella loro valigia, alle vessazioni e agli arbitrii di un agente doganale.

PRESIDENTE. La parola è al ministro dei lavori pubblici.

DEPRETIS, ministro dei lavori pubblici. Dirò francamente alla Camera l'opinione del Ministero sui due emendamenti presentati dall'onorevole Cini.

La legge non assoggetta alla privativa le carte manoscritte; esse sono esenti dalla tassa.

Nell'opinione del Ministero una lettera non suggellata non è altro che un manoscritto, e questo non è soggetto alla privativa.

Parrebbe al Ministero che questa dichiarazione dovrebbe bastare; e dopo aver dichiarato qual è il concetto ch'esso ha delle lettere o della corrispondenza epistolare, come diceva l'onorevole Sanguinetti, mi parrebbe che, prendendo atto di questa dichiarazione, l'onorevole Cini potrebbe accontentarsene e ritirare il suo emendamento.

L'opinione del Ministero però è alquanto diversa sul secondo emendamento. E mi permetta il signor Cempini che glielo dica: i suoi ragionamenti sono buoni in teoria, ma praticamente, quando venisse adottato l'emendamento dell'onorevole Cini, tutta l'economia della legge sarebbe mutata radicalmente.

Si vuole che non siano assoggettate alla privativa le lettere anche suggellate, cioè le vere lettere contemplate dalla legge, quando siano portate gratuitamente. Ma a prima vista la si può misurare la portata di questa disposizione; basterebbe che una persona ed anche una società di strade ferrate s'incaricasse di trasportare gratuitamente le corrispondenze da una città all'altra perchè la legge non avesse applicazione.

Nè vale il dire che, se vi è frode alla legge, s'istituisca un procedimento, si veda se il trasporto è fatto o no gratuitamente, e quando frode vi sia, allora sia il caso di colpire i contravventori.

Ognuno capirà facilmente come sia difficile l'accertare questa sorta di contravvenzioni, come sia facile in molti casi per una retribuzione che non vesta il carattere di un corrispettivo convenzionale il sottrarre una parte di tassa allo Stato.

Mi pare adunque che, siccome col secondo emendamento dell'onorevole Cini verrebbe aperta una porta larghissima alle frodi, per cui la legge in moltissimi casi potrebbe avere un effetto assai meno utile per lo Stato, questo secondo emendamento non possa assolutamente accettarsi; ed io prego caldamente la Camera di respingerlo.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Capone.

CAPONE. Io aveva chiesto la parola per una questione d'ordine, che ora è inutile, perchè si è discusso già troppo; io domandava la divisione dei due emendamenti per evitare tanta discussione.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. La divisione avrà luogo nella votazione. Il signor relatore ha la parola.

MARTINELLI, relatore. La Commissione è unanime nel respingere i due emendamenti.

Respinge il primo perchè lo crede inutile, respinge il secondo perchè sarebbe la negazione del sistema già adottato.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la prima parte dell'emendamento, che consiste nello eccettuare dalle disposizioni dell'articolo 1 le lettere non suggellate.

(Segue la prima votazione per alzata.)

La prova essendo dubbia, faremo la controprova.

CONTI. Non siamo in numero.

Voci a destra. Non si può interrompere la votazione. *(Ai voti!)*

PRESIDENTE. Farò la mia dichiarazione sulla votazione quando dichiarerò il risultato della medesima; ne aveva di già avvertito l'ufficio della Presidenza, ma prima si deve riconoscere.

(Dopo fatta la numerazione.) La Camera non è in numero, e quindi si rinoverà domani la votazione.

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge concernente la riforma postale.

Discussione dei progetti di legge:

2° Riforma della legge sulle opere pie, e sua estensione a tutte le provincie del regno;

3° Riforma della legge sull'amministrazione comunale e provinciale, e sua estensione a tutte le provincie del regno;

4° Interpellanza del deputato Crispi al ministro della guerra sopra il decreto ultimamente pubblicato riguardo all'esercito meridionale, e sopra il rapporto che intende stabilire o mantenere tra il numero degli ufficiali e la forza dell'esercito;

5° Svolgimento di altre proposte di legge presentate dai deputati Sineo e De Cesare.